PA
5610
.O6H35

LIBRARY OF CONGRESS.

[SMITHSONIAN DEPOSIT.]

Chap. PA5610

Shelf .O6H35

UNITED STATES OF AMERICA.

SAN MINAS

DI

TEODORO ORFANIDE

VERSIONE

DI LUCIANO SISSA

Proprietà Letteraria

SAN MINAS

POEMA LIRICO EPICO

DI

TEODORO ORFANIDE

Orphanides

VERSIONE DAL GRECO MODERNO

DI

LUCIANO SISSA

PROFESSORE NEL REGIO LICEO DI FERRARA

FERRARA

TIPOGRAFIA BRESCIANI

1867.

PA5610
.O6H35

AVVERTENZA

Nell' autunno del 1860 *si pubblicava in Atene coi tipi di P. Sutsa ed A. Ctena il poema lirico-epico in quattro Canti del signor Teodoro Orfanide col titolo* San Minas, *episodio della Insurrezione ellenica.*

In maggio del 1862, *essendomi procurato un esemplare di detto poema, mi feci a voltarlo in versi italiani; ignorando affatto, come ignoro tuttora, se altri mi abbia preceduto, o se in altra lingua se ne trovi versione. Poco dopo, co' tipi Pattonico e Pieroni di Senigallia, stampai un Saggio del mio lavoro, che in alquante settimane avevo ben innanzi condotto: ma i non molti esemplari — non passavano i sessanta — anzi che mettere in commercio, amai distribuire fra persone letterate, pregandole di mandarmi liberamente le loro osservazioni.*

Se io abbia saputo profittare della Critica di chi mi si è mostrato o severo o cor-

tese, giudicheranlo quanti hanno letto quel mio Saggio, ed ora soffriranno di leggere tutto il poema. A molti passi portai varianti significantissime per rispetto alla forma: mi guardai bene di toccare alla sostanza nei concetti, dacchè l' illustre Autore, scrivendomi da Atene nel gennaio del 1863, *si era mostrato contento della mia versione* per la fedeltà che procurai di conservare ai pensieri ed alle immagini del Testo.

Ai cultori delle Lettere non passa certamente inosservato, che gli scrittori greco-moderni hanno arditamente spezzata la catena delle tradizioni della loro monumentale letteratura. E sostanzialmente e per la forma stanno più dappresso a Byron, a Goethe, a Schiller, che ad Omero, a Sofocle ed a Pindaro. Se ci desta meraviglia, che i Greci conservassero il patrimonio della lingua avita attraverso grandi peripezie millenarie, ci pare giusto, che pure attingessero alla civiltà cristiana le inspirazioni loro, dacchè si erano dalla fede popolare sbandite le fantasie pagane. Tali sono di fatto i più dei poeti greci sorti in quest' ultimo periodo letterario inaugurato dai canti di Riga e di Solomos. Continuatore de' generosi loro concetti, e non inferiore per ingegno e caldo affetto di patria è il signor Orfanide di

Smirne, attualmente professore nella università di Atene. In Germania, in Francia ed in Italia ancora il suo nome va distinto tra i dotti come di elegante ed immaginoso scrittore: per il che recando io nella lingua nostra un suo poema, non mi sono dissimulato le difficoltà dell' ufficio a cui mi accingevo. Nulladimeno l' amor grande e la diligenza che vi posi intorno spero che valgano ad iscusarmi, se non ad assolvermi, dalle pecche gravi o no in cui fossi inavvertitamente incorso.

Di Ferrara, novembre 1866.

Luciano Sissa

I.

L' episodio, che porgeva materia al signor Teodoro Orfanide per il poema lirico-epico San Minas, tiene un intimo legame con quella grande e dolorosa epopea svoltasi sotto gli occhi delle presenti generazioni col titolo di insurrezione ellenica. Dissi *dolorosa epopea*, perocchè a quella ostinata e varia lotta non fece seguito la vittoria e l'indipendenza per tutte le popolazioni sollevate che vi presero parte. Infelicissima poi quant' altra mai è stata la sorte toccata all' isola di Scio. Incredibili sforzi di eroismo non la tolsero all' antico dominio che tuttora sopporta. La Grecia libera riguarda pensosa a quell' isola, pupilla dell' Egeo, sua colonia antichissima: ed il poeta, che suscita col suo canto patetico le memorie e le stragi di fratelli vicini, la ammonisce, che questi attendono, sperando in lei. Patriotica perciò

e generosa opera fece il signor Orfanide, il quale, come ci aveva rappresentata nella *Scio Schiava* una viva pittura della oppressione genovese nell'isola; così nel *San Minas* volle offrirci il quadro lagrimevole di quanto gli Sciotti patirono nella lotta ineguale, per sottrarsi dal giogo ottomano. Facciamo plauso per tanto fin da questo momento alla felice inspirazione del nostro poeta; e confidiamo che la Grecia, lasciate una volta da un de' lati le intestine commozioni, ritenterà e compirà la redenzione di quelle genti, colle quali serba stretta parentela per comunanza di origini, di religione e di costumi. E, per dir tutto e senza ritardo il pensier nostro, ci siamo messi di buon grado all' opera di tradurre questo *San Minas*, appunto collo intendimento, che sia noto eziandio in Italia e più generalmente compreso, quale spirito informi la poesia nazionale dei moderni greci, e fin dove ella si avanzi nelle sue aspirazioni dell' avvenire. Altri potrà, credo, far ragione anche severa del poetar loro per rispetto allo stile ed alle immagini: ad altri non potrà piacere nel *San Minas* la imitazione degli stranieri, che non v' è gran fatto dissimulata; ma tutto questo non toglie punto di valore alle bellezze intrinseche di cui si fregia. Non si sti-

merà poi del tutto fuori di ragione, che a codesto saggio di poesia raccolto in Parnaso non nostro, si mandino innanzi alcune pagine, che a guisa di proemio gettino lume sulle vicende anteriori all'azione del poema; la quale si svolge in paese da noi non tanto rimoto, quanto poco studiato e conosciuto. E valga il vero. Per lo più gli studiosi delle cose greche, massimamente nelle scuole, racchiudono l'attenzione loro intorno alle vicende dell'evo antico. Coi Romani e coi barbari in Grecia non v'ha per molti più altra storia di quella classica terra, che storia romana od ottomana non sia. Non si considera, che la vita interiore pur continua nelle nazioni cadute pur sotto la pressura della servitù. È bensì una vita di riazione contro i dominatori insolenti o malvagi, che non si rivela a tutta prima e ti pare inerzia: ma nel silenzio e nell'abbattimento dei popoli si feconda non di rado una grande idea, che a suo tempo si svella e dà suoi frutti. La Grecia oppressa dalla barbarie ottomana non potè un'altra volta rinnovare il prodigio di trasfondere nei vincitori la sua civiltà; ciò non pertanto le restavano gloriose rovine da meditare; le restava una storia ben conosciuta eziandio fra le altre nazioni, talmente

che si doveva drittamente pensare ch' ella non l'avrebbe così presto dimenticata. Per conseguenza d' infiniti sconvolgimenti mancava, è vero, il capo saldo che riannodasse il sentimento di nazionalità intorno ad un concetto grande e ben determinato; ma la confusione, fattasi nell' Europa generale, di ogni ordine politico e civile, se tanto non permetteva alla Grecia, permettevalo forse alle altre nazioni? Poteva ella sì presto rialzarsi, e togliersi d' intorno gli stranieri, che si aggiunsero per colmo dei mali che travagliavano il paese? Era dunque d'uopo, che per forza di qualche grande rivoluzione sociale si levassero di mezzo le cause che infiacchivano, per così dire, la vita dell' Europa intera, e che di siffatta rivoluzione si risentisse la Grecia e si disponesse a trarne profitto. Se non che, dopo l'avvilimento di lunghissima servitù, le nazioni non si svegliano di un tratto, come uom fa dal sonno, e come amabilmente fingono i poeti. Imperocchè l' anima umana, ben anco nelle stirpi più intelligenti, procede con assidua, ma lenta elaborazione, verso i grandi portati della civiltà. Da questa legge non poteva esimersi la razza ellenica; la quale dal benefizio del tempo doveva pur essa attendere le circostanze e l' opportunità del suo risorgimento.

II.

Compiutesi le grandi immigrazioni nel continente greco e nelle isole; l' età degli dei e degli eroi, l' età delle aristocrazie e quella delle repubbliche si presentano a chi ben le considera, quali altrettanti momenti storici, in cui per lo scadimento di un organismo sociale o politico che dir si voglia, si dà luogo ad altro più opportuno ai bisogni del tempo; siccome dappresso al frutto che abbandona il ramo germoglia il fiore, che un secondo ne ripromette.

Frattanto in quelle successive trasformazioni la vita del popolo greco si manifesta coi caratteri che formano l'impronta del suo genio. Le varietà che s' incontrano sono accidentali, accessorie, e più che ad altra cosa concorrono a dare spicco più rilevato all' Arte, surta assai per tempo e fiorita di mezzo a codesta rigogliosa schiatta. Vediamo, a modo di esempio, la religione primitiva delle razze semitiche nel passaggio che fa nello spirito greco, scindere il dogma del dio uno, inaccessibile, e rivestirsi di quella umanità che inspirò nelle arti figurative e della parola tanti e sì svariati tipi della Bellezza. Di quì venne,

che i numi si sono foggiati colle norme del costume umano; d' onde poi un' apparente contraddizione tra il concetto astratto della natura divina ed il mito ingenuo che non la ritrae molto dissimile dalla nostra. Nè altrimenti doveva intervenire, avvegnachè vivo e profondo era nei popoli della Grecia il culto del reale; sicchè non si scostarono dai tipi viventi nello immaginare le deità loro; ed oltre a ciò abusarono sì fattamente della fantasia, che il vizio divinizzarono così quanto la virtù; compatirono al delitto così quanto all' istinto del mal fare ed alla più brutale sensualità.

Dal ceppo delle religioni più antiche veniva intanto spiccandosi e formandosi il cristianesimo nell' oriente. I greci, malgrado lo zelo di molti, che avrebbero voluto tolte le immagini sensibili della divinità, non si disvolsero punto da quell' ideale che alla terra ravvicinava l'olimpo. Accettare le nuove credenze non poteva significare una rinunzia agl' ingeniti istinti, che portavanli ad abbellire fantasticamente i personaggi più chiari ed i martiri della fede di Cristo. Pei volghi poi, meno riflessivi e non atti a ravvivare il concetto elevato racchiuso nel simbolismo cristiano, la nuova religione non si ridusse più che ad una sostituzione di deità

conferendosi alle nuove ciò che era stato attribuito alle antiche nei titoli e nei poteri. (1)

Se non che, per entro il miscuglio di mistiche leggende e di pratiche superstiziose stava riposto come in serbo un elemento sano e prezioso, che può definirsi il senso del buono e del giusto in opposta lotta mai sempre col male. Siffatto elemento prese largamente ad espandersi, mercè di cause esteriori che ne favorirono lo sviluppo, e d'altro lato il dogma religioso imprescrittibile per sè rassodò i principii di una morale sublime e generosa, la quale nella Grecia non aveva avuto forse riscontro più che nella vita santissima del Socrate antico. Abbassata la nazione ellenica nella servitù, non per questo ebbe del tutto rinunziato alla coltura dello spirito, col privilegio, che in lei fu costante fenomeno psicologico, di una serena intuizione dei rapporti tra la natura e l'uomo, tra gli enti reali e quelli ideati al di fuori di essi, d'onde raggiarono sommi veri alla mente de' suoi grandi pensatori. (2) Padrona di una lingua, che si presta così mirabilmente alla pittura del mondo esteriore, quanto alla significazione degl' idoli del pensiero, la nazione ellenica, pur nel servaggio vantò scrittori eloquenti, i quali d'assai contribuirono alla

conservazione dell' antica favella, quantunque non potessero impedire che imbarbarisse lo stile. I padri della Chiesa greca e gli autori bizantini stanno a riprova dell' attività intellettuale dei Greci in tempi di decadenza pressochè universale degli studi e delle lettere. Taccio infine dell' amor di patria. Il sentimento nazionale, e noi italiani ne demmo esempio in ogni tempo, non si fa egli grandemente vivace nei popoli oppressi, di cui è propria la fiducia nell' avvenire, che mai li scompagna? I Greci sotto barbari conquistatori hanno fomentato con intenso amore una idealità lontana, ma ferma nel fondo delle loro speranze; essa non era più che il pensiero di ritornar liberi, di risorgere un dì, francati da soggezione straniera.

III.

L' impero d' oriente, di cui Grecia e le attinenze insulari formavano parte considerevole, aveva frattanto fatto capo a Bisanzio, città che per la sua postura sul mare tra l' Asia e l' Europa costituivasi a naturale guardiana delle vaste regioni toc-

cate in retaggio ai successori di Costantino. Atene, Sparta, Corinto ed altri luoghi molti, in antico già sì floridi e celebrati, a che eransi ridotti se non più che a squallide reliquie, su cui vagavano poveri e silenziosi i radi abitatori? Romani e barbari, discordie intestine avevano per siffatto modo immesirita la Grecia e resala non curante dell' antico splendore, che gli uomini più colti e d'ingegno trasmigravano altrove, seco trasportando a Costantinopoli, ad Allessandria, in Italia libri e tradizioni, monumenti della sapienza de' padri loro. Abbandonate erano le buone arti, l'industria pressochè nulla, avvilita l'agricoltura, e di conseguenza inselvatichito il paese; non più frequentati i mercati ed i porti, le vie pericolose ai forestieri, e soltanto prosperava il commercio per mare, e richiesti erano dovunque, come di presente, i navigatori greci per lunghi ed arrischiati viaggi. In tali condizioni i destini politici di Grecia dipendevano da quelli di Costantinopoli. Costì di fatto, come a centro, mettevano capo le sorti anco delle altre provincie, quando non isfuggivano dalle mani dei Cesari, malgrado il valore e l'opra di esperti capitani. Di fatto fin dai primordii del secolo settimo l'Egitto, la Fenicia e la Siria non più

appartenevano all' impero d' oriente: i Longobardi in Italia invadevano l' esarcato; nel mediterraneo gli Arabi s'impadronivano delle isole più importanti, e tutto ciò nel mentre che a settentrione noiavano grandemente i Bulgari con audaci e frequenti scorrerie. D' altro lato nell' interno la quiete veniva turbata per ogni successione al trono, non essendo per leggi regolata; e se a questi mali per sè gravissimi si aggiungano le dissensioni per materie religiose, si capirà benissimo, quanto miserabili doveano essere le condizioni dello stato e della società. Le popolazioni però, che non partecipavano come i principi ed il clero alle dispute di teologia, camminavano per altra via al compimento provvidenziale dei loro destini. I reggitori si comportavano con poco senno: ma appunto perchè il governo era tristo e gli ordini civili scompigliati, il popolo, come a schermirsi di tanta calamità, sentivasi portato coll' animo a credere e sperare nel Cielo. Esaltavalo il concetto del Riparatore delle colpe umane; esso sorgeva nei cuori come una consolazione in mezzo alle sofferenze immeritate. Nella sua coscienza, più che nel suo intelletto, i rapporti tra l' uomo e Dio compendiavansi nello amore scambievole delle creature col Padre celeste:

questi non era pei credenti il *nume semitico straniero alla terra, che la vigila dalle sue solitudini eterne*: (3) ma un benigno datore di vita, che si comunica misticamente ai mortali, e ne santifica le opere rivolte a giustizia e ne condanna le ree. A questa fede cotanto semplice e feconda ad un punto, che si andava diffondendo pei popoli, quale contrasto non faceva la sterile e rissosa teologia sofistica, che divise l'oriente e l'occidente in due campi, fra i quali non fu mai possibile trovar mezzo di conciliarsi? Dovea pur troppo trapassare qualche centinaio d'anni avanti che il clero greco facesse sue le sante aspirazioni dei popoli anelanti a libertà, si associasse agli oppressi ed a capo di loro combattesse e morisse in nome di Cristo e della Patria. Ma ritornando ad un tempo più remoto, quale era il legame che a Costantinopoli politicamente annodava le disperse provincie? Quale apprezzamento farne, se gl'imperatori per una determinata somma di danaro abbandonavano all'arbitrio ed all'avarizia di luogotenenti le regioni da governarsi in nome loro? Turbati gli antichi ordinamenti della milizia, il paese veniva agevolmente corso e ricorso dai barbari, sia che vi approdassero dalla vicina Asia,

sia che per terra vi piombassero dalle circostanti provincie. Quindi nuove devastazioni, fughe di cittadini, eccidii, rovine. Ed uno stato di cose, così come abbiamo tentato di adombrare con tutta verità, non migliorò punto col mutarsi di dinastie: che anzi si fece più tristo fino alla caduta definitiva dell' impero (4). L' ultimo dei Paleologi Costantino XII chiuse la serie di que' molti successori di Costantino magno, che in generale ben poca virtù avevano recato sul trono; ma in quella vece vizii e debolezza, d' onde languidamente si protrasse l' esistenza del vacillante impero. Nell' anno 1453, dopo breve assedio, gli Osmani condotti da Maometto II. s' impossessarono di Costantinopoli.

IV.

La Grecia travolta coll' oriente nella medesima fortuna, divenne insieme alle sue isole preda dei vincitori, ai quali però ne aveva per mezzo secolo conteso il possedimento (5). Duecento e più anni dopo i Veneziani conquistavano il Peloponneso, che rimaneva in poter loro fino al 1718. Ma

più che qualsiasi altra potenza d' Europa, la Russia, prima copertamente, poi senza velo manifestava al mondo i suoi disegni ambiziosi sull' oriente. Quindi fu, che professando la stessa comunione di Fede co' greci, profittasse di tale circostanza per immischiarsi nei fatti loro e stimolarli a scuotere il giogo aborrito dei Turchi. Intrigò adunque la Russia; sollevò il paese (1771): ma gli oppressori tuffarono i generosi ardimenti nel sangue e nella devastazione. Non vennero meno per questo i conati di rivolta. Fomentavanli le segrete società, fra cui primeggiava quella degli Eteristi, che disponeva di grandi mezzi e contava alti personaggi tra i suoi affigliati non solo in Grecia, ma nelle principali città d' Europa e nella stessa Costantinopoli (6). Con tutto ciò convenne attendere fino al 1821 prima che spuntasse il giorno foriero di nuova êra di libertà. Nel tempo non breve che corse di mezzo, le guerre napoleoniche e e la Restaurazione non sono state ai Greci propizie occasioni d' insorgere. Se nonchè le condizioni fatte all' Europa co' trattati del 1815, onde alla Russia parvero affidate le chiavi della politica che allora s'inaugurò; non avrebbero dovuto sconfortare i Greci dal tentare un' altra volta l' impresa di re-

dimersi, tenendosi stretti alla Russia mai sempre, senza rifiutare l'appoggio morale e le simpatie degli altri Stati d' Europa. Di fatto i tentativi del 1821 nella Valacchia, paese sul confine dell' impero russo, lasciarono travedere qual parte sottomano vi ebbe il governo di Pietroburgo. Frattanto al grido degli atti atroci commessi dai maomettani in Valacchia non tardarono a ridestarsi i Greci; e primi gli abitanti della Morea, l' antico Peloponneso, brandirono le armi, inacerbiti altresì per la notizia, che in Costantinopoli era stato appeso il loro patriarca Gregorio. Gl' insorti in sulle prime s' impadronivano di Tripolizza capitale della penisola, e costringevano i Turchi a ripararsi nelle fortezze della costa. « Acceso l' incendio si diffuse rapidamente, nè più si estinse, finchè non fu riconosciuta dalla Porta la indipendenza della Grecia. La memoria degli sforzi durati dai Greci per redimersi dall' infame giogo vive tuttavia e vivrà finchè gli uomini sapranno preferire i benefizi della civiltà alla feroce inerzia della barbarie. Senza soldatesche regolari, senza unità di operazioni, la Grecia sostenne in Morea, nella Livadia e nelle isole quella lotta terribile, contro un fiero e possente nemico, e resse al conflitto, perchè

animata da quell'amor della patria che consiglia le opere grandi e spigne i sentimenti generosi fino all'eroismo. Cotesta fu una pagina da aggiungere alla storia dei più bei giorni della Grecia antica. Le squadre delle isole d'Idra, Spezia, e Ipsara distrussero alla spicciolata le flotte più numerose, ma troppo gravi e mal dirette degli avversari. Un'armata turca, che sommava a venti mila uomini, perì quasi intera nella Morea (1822), mentre Missolungi seduta a tramontana del golfo di Lepanto sosteneva animosa tre successivi assedii. Uomini sommi e non minori ai bisogni sorgevano frattanto dalla folla dei generosi e dei prodi. Miaulis, Canaris in mare, Marco Bozzaris, Noto Bozzaris ed altri in terra spendevano per la patria, l'ingegno, le forze, la vita, emulando le gesta dei più celebri eroi dell'antica Ellade. Nè il nemico si stava. Fatto un nuovo assembramento d'uomini Ibrahim Pascià, figlio di Mehemet Ali vicerè d'Egitto, sbarcava in Morea (1825); lo seguivano ventidue mila uomini esercitati all'europea, dai quali andò devastata la contrada con inaudita barbarie. Anche Missolungi assediata da trentanove mila uomini, esausta dalla lunga difesa, cadde (1826), ma sorse dalle sue rovine quel grido di vendetta, che udito delle po-

tenze europee, le armò finalmente in difesa dei Greci » (7). La vittoria non poteva essere dubbia, e non v' ha chi non sappia come alla fine si costituì un regno della Grecia; ma come altresì vi abbia poca speranza di rassodarsi la monarchia affidata a rampolli di straniere dinastie. Comunque, dopo il riposo di più secoli, durante i quali pareva spento persino il pensiero di risorgimento, quel popolo provato da tante sventure trovò in sè stesso ancora bastante vigore e sì nobile slancio da togliersi di dosso quattrocento anni di ferrea signoria: quel popolo dava così alle altre nazioni oppresse solenne esempio di ciò che si chiama genio di razza, virilità di propositi; e in mezzo ad un secolo rivolto ai materiali interessi, traeva sopra di sè l' attenzione dei pensatori, suscitava l' entusiasmo dei poeti l' ammirazione del mondo.

V.

Ma dopo sì grandi sagrifizi e tanto sangue generoso versato sui patiboli e sui campi di battaglia, parea cosa ragionevole e giusta, che alla Grecia venisse alla fine con-

ceduto il vivere riposato e tranquillo, che col tempo matura gl' inestimabili benefizi della pace. Pure tutto questo non è stato che un desiderio, il cui pieno soddisfacimento è ben lontano dallo avverarsi. Chi non è preso da sdegnosa meraviglia sol che rifletta come il governo resosi indipendente dalla Porta, non si diportò meglio della Porta, nel provvedere ai bisogni del paese? Non vie ferrate, non agevolate le communicazioni tra terra e terra, pressochè morte le arti, l' istruzione popolare negletta, e con essa negletti gli studi così detti positivi e pratici; e per lo contrario fatto luogo, siccome in tempi di decadenza, alle arguzie e sottigliezze forensi, ad una critica letteraria poco savia e dignitosa, ed in generale in onore più che non sia d'uopo, la coltura della poesia: trascurate affatto l' economia politica e le matematiche applicate, tanto necessarie per procacciare alla patria saggie istituzioni, benessere alle classi popolane, incoraggiamento alle arti meccaniche e manufatturiere; ed in breve per sviluppare la ricchezza col mezzo del lavoro e del capitale, senza di che non si forma e non fiorisce nella società quella classe di cittadini, che tiene un posto di mezzo fra i ricchi ed i poveri, e per la quale soltanto, avvisava Aristotele, l' associazione

politica è assicurata. La proprietà media, mai non si rivolta, e i movimenti rivoluzionarii e le discussioni accadono men frequenti ove sieno molte le fortune mezzane. Quando il numero dei poveri s' aumenta, rincalza il filosofo, senza che a proporzione s'accresca quello delle fortune mezzane, lo Stato è sul declinare e giunge rapidamente a ruina. Troppo debole invero è la nostra parola, perchè pensiamo ch' ella sia accolta di mezzo al mareggio delle passioni politiche, che sì profondamente e troppo frequenti sommovono la nazione ellenica. Ma più che l'autorità di una citazione ed i timori de' suoi amici, che in Italia pochi non sono, varrà, lo speriamo, a ricondurla a tranquillità l'interesse e l' istinto di conservarsi nazione, minacciati come sono i Greci di perire se non rinsaviscono, e di ritornare così in forza altrui, come in balìa di Gabinetti stranieri ondeggia la politica che li governa. L' Europa civile, riconoscente dei benefizi che a lei provennero dalla culla dell'antico sapere, tiene d' occhio ai Greci ansiosa e fidente ad un tempo. Dell' attitudine letteraria e scientifica diedero essi a' giorni nostri irrefragabili documenti colle opere di egregi scrittori. (8) Ora attendiamo che ci dieno prove di senno: ed altrettanto avverrà, se finissimi

e pronti quali sono d' ingegno sventeranno le mene di chi medita la rovina loro sotto apparenza di proteggerli; se sbrigatisi una buona volta da perniciose influenze straniere uniranno tutte le forze vive del paese colla mira ad un medesimo scopo, il pubblico bene, a scapito pur anco del privato vantaggio. Forse che in altro modo si comportarono i padri loro nelle gravi bisogne della patria? E forse la patria diversamente si ama? Importa volere il bene e fortemente volerlo. Qualora tanto non venga meno nei Greci, non andrà molto, che il mondo li saluterà felici, come li ammirò prodi ed istancabili nella lotta decenne di loro indipendenza.

NOTE

(1) La Beozia in breve tempo numerò molti e molti conventi, brulicò di misteri e di contemplativi, come in antico andava famosa per oracoli, per santuari e superstizioni. A Tine, l' antica *Tenos*, sorgeva un tempio già sacro ad Apollo ed a Nettuno, a cui quegli isolani sostituirono san Nicola, attribuendogli le prerogative dei numi detronizzati. San Nicola diede altresì il nome al porto più frequentato: ma non pertanto rassegnò la facoltà di allontanare le malattie alla madre di Dio, propizia per coloro che si astengono dal mangiar fichi sino al quindici di agosto: cosa non difficile ad immaginarsi, perchè avanti tal epoca la loro acerbità espone a febbri intermittenti. Rispetto al potere di Apollo Saurotono (ammazza lucertole), appartiene desso oggidì a San Giovanni Prodromo, sterminatore degli anfibii, dei quali non è men fiero nemico, che non sia santa Orsola delle talpe nocive alle messi. Questo santo protettore diede il proprio nome al solo sicuro porto dell' isola. Così non si mutarono che le denominazioni ; perocchè è probabile che gli abitanti, fin dai remotissimi tempi, in cui l' isola loro chiamavasi Hydrussa, bevessero, siccome costumano di presente, in infusione teiforme la salvia odorifica dell' Oxomeria, la più elevata contrada di Tine, che i fanciulli colgono in maggio con ceremonie del tutto pagane. Dall' opera di F. Pouqueville: *Storia della Rigenerazione della Grecia.*

(2) Vedi Ritter, Tennemann, e Rosmini, *Storia comparativa e critica dei sistemi intorno al principio della morale.* Cap. VI.

(3) Parole del signor professore Trezza nel Politecnico. Vedi il Fascicolo II. del novembre 1865.

(4) L'ultimo della dinastia *teodosiana* è stato Anastasio I. A questa dinastia tenne dietro quella di Giustiniano, che incominciò con Giustino I° (518) e terminossi con Foca ucciso dall'esarca di Africa. Successero nell'impero bizantino a questa ben altre cinque dinastie, fino a che sotto il Comneno Alessio IV (1204) l'impero greco diviso in parecchi stati continua a Nicea sotto Teodoro Lascari, e cade poi nelle mani dei Paleologi per mezzo di Michele, che nel 1261 riprende Costantinopoli ed uccide il pupillo Giovanni Lascari. A quest' epoca i Turchi s'avanzavano in Europa già padroni delle provincie asiatiche, e felicemente combattevano contro le truppe imperiali.

(5) Putz, *Storia del Medio Evo;* l' Oriente.

(6) Nessuno storico, per quanto mi sappia, meglio del Gervinus nel suo libro, *Risorgimento della Grecia*, trattò con maggior ampiezza ed autorità di documenti la parte ch' ebbero gli *Eteristi* nelle cose della greca rivoluzione. A questo recente lavoro dell' illustre alemanno rimandiamo quanti desiderano di conoscere, con piena sicurezza di attingere al vero, le varie fasi e le ragioni di una lotta così ineguale, di cui l'esito parve inesplicabile a giudici imparziali, senza l' intervento della Provvidenza.

(7) *Cenni sulla storia della Grecia*, tratti dal Compendio di Geografia compilato sulle norme di A. Balbi, Livorno, 1850, pag. 394.

(8) Aucun pays, dans les trente dernieres années, n'a produit plus de poètes et de meilleurs. Les noms de Solomos, d'Alexandre Soutzo, de Zalocosta, de Rhangabè, de Valocoritis, sont dignes d'être citès avec honneur. Le style de la prose, comme il arrive toujours dans l' enfance des littèratures, est jusqù à prèsent moins fixè que celui de la poèsie, bien qu il y ait dèjà dans ce genre des œuvres qui ne disparàitront pas. L' Histoire de la Guerre de l' Indèpendance de M. Tricoupis, l' Histoire de la Nationalitè grecque de M. Co-

stantin Paparrhigopoulos, la Vie de Washington de M. Dragoumis, les Etudes byzantines de M. Zambelli, le Cyrille Lucaris de M. Renieris, sont d' excellens travaux historiques, qui auraient été fort remarqués, s' ils avaient paru dans quelqu' une des langues de l' Occident. Così scriveva nel 1864 Francesco Leccormant nella Revue des deux mondes. Nei Paralipomeni alla Storia del Risorgimento della Grecia del Gervinus dettati da C. Cantù, ci ha un' onorevole menzione pel signor Orfanide come poeta. Del quale, e con lode, parlarono giornali letterarii di Francia e di Germania, tanto all' apparire della *Scio schiava*, come del *San Minas* e di altre sue poesie giocose.

SAN MINAS

CANTO PRIMO

IL MONASTERO

I.

In grembo all' onde porporine il sole
Al declino volgeva, a Chio diletta
D' aureo smalto adornando i poggi ameni.
Dall' ardue cinte dei romiti chiostri
Di santo Mina della squilla il suono
Invitava del vespero alla prece.
In quella un uomo a passo lento e grave
Move per l' erta. È l' età sua non tarda;
Ma qual guida alla tomba un bastoncello
Stringe. Negli occhi la fierezza siede
Colla lagrima a un punto, e generosa
Alma traluce nel sembiante altero.

II.

Ma quel suono del tempio in sulle soglie
Lui non tragge! Dal dì, che una letale
Aura di crudel sorte il fior gli spense
D' ogni dolcezza e d' ogni bene in terra,

Quale fronda cui manca il nutrimento
Incedeva ferito; e fatto eroe
E vittima ad un tempo ei qui rediva,
Ove fatti di sangue si compièro;
Ove cieco furor d' umane belve
Disfrenossi così, che mai l' eguale
Non fia che in avvenir rivegga il mondo.

III.

Della vita le fonti inaridisce
L' amara vece degli affanni. Uccide
L' alma il dolore.... Chi felice appieno
Si vanterà se mai non ha gemuto?...
— Vedi ardimento! Il naufrago risolca
Il piano ondoso, ove spumante fiotto
Travolgendolo, i sensi gli rapia.
Con pari audacia il moschettier ferito
Della pugna a veder ritorna il campo,
In cui qual fredda spoglia al fuoco in mezzo
Riverso cadde. —

IV.

Il pellegrin pensoso
Sulla curva del colle il piede imprime,
E già trapassa la ferrata porta
Del monastero. Ma repente il volto
Pallor gli copre; mancano le forze
Pel grave turbamento.... Già una mano
Preme il core in tumulto, e l'altra al fronte
Addolorato fa sostegno. Un uomo
Ei rassomiglia, che nel mar silente
Delle memorie indaghi i dì vetusti.

V.

Ma riavuto i fieri lumi intorno
Torvo saetta. Il sangue in lui ribolle;
E a passi concitati, come cerva
Furibonda, travarca le rovine
Accumulate sulla via diserta,
Ove a guisa d' armenti l' Ottomano
Sgozzò de' santi martiri le torme
Alla croce devoti; ed il recinto
Ove ancor degli uccisi la cruenta
Traccia rosseggia.

VI.

Se dell' alma in fondo
S' accende affetto, che svampar non possa,
A vecchiezza precipita il mortale.
Ma se gli è dato sprigionar dal seno
La fiamma antica e la disvela altrui;
Pur esso il corpo, che languir ti parve,
Il pristino vigor tosto ripiglia:
Sebbene assembri sepolcral facella,
Che nell' orror di tenebria profonda
Or estinguersi accenna, or viva splende.

VII.

Il pellegrino viator frattanto,
Cui pria degli anni la vecchiezza incolse,
Penosamente riguardò passando
Delle ruine l' esecrato loco.

E perchè in cor si rinfocasse il duolo,
Sentì lo strazio di ferita antica;
E perchè degli affetti la possanza
Come elettrica forza lo scuotesse;
Di quel terreno palmo non vedea,
Che non destasse alla commossa mente
I lagrimosi eventi, e di valore
L' opre ammirande ch' ei molte compìa,
Quando più salde lo reggean le membra.
V' erano ancora le vestigia sparse
Nelle mura e pel suol di crudo incendio;
Feral ricordo di chi un dì felice
Tra quelle oppresso avea morte e sepolcro.

VIII.

Di là girando le aggrottate ciglia,
Sovra un cumulo d' ossa il guardo posa.
Non pietra, non parola dei caduti
Ricorda i nomi! A quella vista il misero
Tristamente un sospir manda dal core,
E qual colonna immoto sta;... convulse
Son le labbra, e la lingua inaridita
Mormora appena non compresi accenti.
Qual nella vastità dell' infecondo
Deserto, rompe il taciturno orrore
L' eco indistinta, e l' ode il mandriano,
Cui d' ignoto terrore i sensi ingombra.

IX.

Di bianco pelo ricoverto il mento
Un levita in quell' atto lui sorprese
Di terribil cordoglio, e un sentimento

Sì il vinse di pietà, che a lui cortese
E prudente parlò: « Frena l' affetto,
» Che in vero acerbo l' animo t' offese,
» Se in cotanti sospir s' agita il petto!
» Che veggio! Di pensier fieri, cocenti
» Un tumulto t' assale a tuo dispetto!...
» Pur troppo lieve cosa a' sofferenti
» È conoscer l' un l' altro! » Allor turbato
Rispose il pellegrin con tali accenti:

X.

« Padre, si crede, ch' oltre al comun fato
» Si dan punïzioni al tristo seme
» Dei malvagi nel foco inabissato,
» Ove non ha che luca, e ch' ei vi geme
» Tra gli angeli, che il Ciel cacciò sotterra!
» Io soffro in me tai punizioni estreme.
» Per l' alma onesta l' Orco si disserra:
» L' eco mi suona di una voce in core,
» Che un grido v' abbia di tremenda guerra
» Incalzante mai sempre, ed il furore
» Il sollevi dei duri patimenti
» Nello spirto dannato a rio dolore. »

XI.

« A un più misero volgi i tristi accenti,
Gli fece il solitario allor risposta;
» Ferve un vulcan di passioni ardenti

» Entro il tuo petto, e non vi trovan sosta;
» Anima franca nelle lotte ardita
» Forse non è sotto il tuo volto ascosta!...
» A me pure rattrista l' egra vita
» Il dolore; ma questa è la vendetta
» Dello sdegno celeste!... Ella m' invita,
» Com' entro all' urne polvere negletta,
» A restarmi stranier, tra i vivi morto;
» E la giustizia, che la speme affretta,
» Allo spirto angosciato è sol conforto. »

XII.

Ciò detto, il tragge al limitar del tempio.
Ivi franta giaceva una colonna,
E su quella posâr - Splendea la luna;
E sì li investe del fulgor suo mite,
Che al debol lume ti parean senz' anima
Que' maschi aspetti, in cui movea severo
Lo sguardo, e la speranza ne fuggia;
Mentre sui labbri l' amarezza imprime
Il suo pallido solco.

XIII.

Nel silenzio
Degli atrii santi più e più volte gemere
Una donna s'intende. Quale spettro
Lamentevole, l' occhio ha in sè raccolto;
Ansante il petto e di chi soffre i modi:
Bruna è la vesta tutta quanta, e sta
Qual simulacro innanzi ai simulacri.
Quella tapina non è si provetta,
Che amabil non ti paja il suo sembiante.

Il segreto dolor che la governa
Sulle pallide labbra si colora,
E in tristezza profonda il capo inclina.

XIV.

— O donna, o del creato alto ornamento!
Se avvien che per dolore il fior declini
Di tua diva beltade, santa cosa
Pur esso inspira generosi sensi!
Chi penetrando nelle angosce tue
Non piangerà qual tenero fanciullo?
Te un Nume elesse a convertire in gioja
Ogni sventura della vita in terra!
Quindi il soave pianto che tu versi
Il pianto amaro raddolcendo viene. —

XV.

Il monaco la supplice dogliosa
Addita al viator, che in lei lo sguardo
Attonito affisando, per le vene
Correr si sente un tremito improvviso.
A cui l' altro: « Tu vedi un' infelice
» Vittima di rea sorte. Allorchè il turbo
» Schianta ed atterra un albero vetusto,
» Contro il più forte il forte raffigura:
» Se di fior molle i pétali distrugge,
» L' immago accenna del furor di Dio.

XVI.

« Volge il terz' anno, ch' ella qui si reca
» A pregare, a plorare, e accesa lampa
» Davanti all' ossa degli estinti nutre.

» Della misera il nome non mi è noto!
» Se talun si commove al suo patire,
» Ella d' un cenno lo ringrazia, e mai
» Non proferisce accento. Sol la vedi,
» Sollecita talor qual capriola,
» Fuggir rompendo in largo pianto. Dopo
» I crudi eventi, che già il mondo apprese,
» In tacito dolor chiusa si mostra. »

XVII.

A cui l' estraneo pellegrin: « Chi soffre
» Pel proprio mal soltanto, si conforta,
» Quand' unico dolore il cor gli punga.
» Ma si aggrava il martir, se i pianti d'altri
» Cui fratelli ha di sangue e di sventura
» Gli rimordono l' alma. In vero un forte
» Ardir mi corse al cor quand' io t' intesi:
» Ma non sì, che nol turbi la gravezza
» Dei terribili casi ond' io fui gioco.
» Come notte d' inverno, ottenebrato
» L' intelletto mi sento, e i sordi affanni
» In nota d' usignuolo disacerbo. »

XVIII.

« I tuoi travagli non celar, rispose
» Il monaco, e il vulcano che s' accese
» Nell' alma altera a spegnere t' adopra!
» Del viver tuo l' amara onda disserra,
» Che alcun sollievo ti verrà parlando!...

» Forse de' tuoi, più fieri casi e strani
» Dal mio labbro ascoltar ti converrebbe,
» Chè a Dio tu non avrai recata offesa. —
» Ov' è pietà nella vendetta?... L' uomo
» Al sangue anela senza posa, ed ebro
» Incedendo non bada chi egli atterri! »

XIX.

« Di quanti son mortali il più sacrilego
» Io fui, nol niego!.. ma con ogni possa
» Il perdono implorai! Ma ohimè, che dico?
» Il pondo corruttibile m' avvince,
» In quella che lo spirito vorrebbe
» Al Ciel levarsi!.. Io mi abbandono ai gemiti
» Del pentimento, dai terreni affetti
» Disertando!.. » Sì parla, e la sua voce
In due singhiozzi si confonde, e il volto
In atto di dolor grave compone.

XX.

E il pellegrino a lui: « Come dolente
» Entra talun nel loco ù giaccia estinto
» Amatissimo capo, che risente
» Acuta ambascia, così pure io vinto
» Sarò da duro affanno, s' apro il varco
» Ai ricordi che qui m' hanno sospinto.
» Ohimè! Di lagni non sarò ancor parco,
» E lagrime versar vedraimi insieme,
» Che in parte avranno il mio dolore scarco. »

XXI.

« I miei dolori nei dolori han seme,
» Che le contrade afflissero di Chio,
» Quando spietata man che Dio non teme
» Inondava di sangue il suol natìo ;
» E in questa cerchia il fantasima orrendo
» Di Morte fra i cadaveri vid' io . . . .
» Atroci fatti raccontarti imprendo ,
» Che fien subietto a tragica pittura »
Tacque, i pensieri alquanto raccogliendo ;
Poi ripigliava con più viva cura.

———

CANTO SECONDO

LA STRAGE

I.

D' Ellade il suol fremea per veemente
Desio di pugne, e sol dell' armi al suono
In volto l' Ottoman fassi pallente,
Chè ferocia e viltà pari in lui sono.
Già di servaggio il Greco insofferente
Ripon salute in disperar perdono:
Già, stretto il ferro, gli oppressor colpia,
E fidente di vincere moria.

II.

Levossi allor, qual tuono eccelso, il grido
Del Monochiro, che nei nostri petti
Rinfiammava il furor di lido in lido.
Anelanti al conflitto i giovinetti
V' accorsero festosi: ma all' infido
Avverso fato i più cedean costretti;
Tal che da tema le falangi prese
Non più sfidavan le nemiche offese.

III.

Anch' io la pugna abbandonai. Ma quando
Del Chelmo in vetta il vescovo Germano
Rilevò nostro ardire, fulminando
Contro i truci infedeli, non invano
Fu il solenne richiamo. Il sacro bando
Trasse all' armi ogni petto ed ogni mano:
Così nel freddo tempo il mar tempesta,
Se aquilone dai gorghi lo rimesta.

IV.

Sol di guerra agli studi è Chio ritrosa,
Chio che dell' Asia al continente guarda:
Quindi l' armi apprestar ella non osa,
Ed ozio è il suo che i forti cor sgagliarda.
Ma il buon Tumpazi vi approdò, nè posa
Con esso Vanva, il qual non più ritarda
Eccitare i pugnaci all' ardue prove,
Chè il consiglio volgar non lo rimove.

V.

Ma come l' Ottoman venne in sospetto,
Che il servo insorto non lo percotesse,
Mosso dall' odio contro lui concetto;
Arti di sangue e tradimenti intesse.
In duri ceppi il venerando ha stretto
Pontefice scïense, e perchè avesse
Più securtà, rinchiuse i maggiorenti
Dell' alta rocca in carceri squallenti.

VI.

In spavento infinito allora indotti
Tremano i cittadini ad ogni istante ;
Ai giorni rei succedono le notti
Fra il terror che s' addoppia a lor dinante :
Nè valgono pel Turco i doni addotti
E il dire or süasivo or minacciante ;
Chè anzi de' supplichevoli alla voce
Egli è contro i rinchiusi più feroce.

VII.

A' quai pur nocque la discordia accesa
Degl' insorgenti tra i duo capi arditi.
Fu in ver sciagura immensa quell' impresa
D' uomini degna in guerra assai periti :
Nè da scïotti venne ben compresa ;
Poi che un' accolta di ladron' banditi,
Al par degl' infedeli si avventava
Nella cittade e a guasto la menava.

VIII.

Quattro secoli avean di servitute
Rammollito le tempre agl' isolani ;
E se i lor padri dispiegâr virtute
Meravigliosa contro i fieri Osmani ;
Or stiman che la patria avria salute ,
Se col nemico non viene alle mani :
Chè a ricovrar dei liberi il diritto,
Di sangue al prezzo, parve lor delitto.

IX.

Io dell' etade il limitar saliva
Lieto, dorato, in cui l' alma sentiamó
Tuttor fanciulla, ma di fiamma viva
Ardere cogli affetti il cor proviamo.
Da cruda morte a Dragazzan sfuggiva,
Ove la prima pugna incontravamo,
E nella strage io ben compreso avea,
Come morte onorata si ottenea.

X.

Ai canti di Byron l' alma rapita,
E degl'inni di Riga innamorato,
A ritornare a Chio tutto m' invita.
Di secolo novello salutato
Avea l' aurora. A me dolce la vita
Già discorreva in quel felice stato:
D' anni io fiorendo e di dovizie, il core
Mi lusingava col suo riso amore.

XI.

Felicità! Dell' alma un sogno dolce
Tu sei portato sovra penne d' oro,
Che un incauto desire accoglie e folce!
Te stabile possanza e suo decoro
Vanta la turba: ma di fior che molce
L' aura tu sei profumo, ed un sonoro
Nome che incanta, e nella vita corta
Lampana appena accesa e presto morta.

XII.

Felicità! Tu affascini soltanto
La folle gioventù con graziose
Visïoni tessendo un fino incanto,
Mentre vibri le frecce velenose.
Ma niun ti vide, niun ti stette accanto,
Ed appagava le sue brame ascose;
E il giovin, se più accorto l'occhio intende,
Che sol l' avello è certa cosa, apprende.

XIII.

D' amenissima villa alla magione
Un giorno di recarmi io m' ebbi invito.
Sollecito v' accorro, ed in tenzone
Colla morte ritrovo un uom . . ; sopito
Era il lume dell' occhio, ed in sermone
Tronco ei favella: Paolo, finito
È il viver mio . . . Agata . . . tua diventi ; . . .
Sian l'un per l'altro... i vostri cori... ardenti!...

XIV.

Il figliuol, che fanciullo mi rapiro . . .
Forse . . . . cogli anni ritornar potria
Quì . . . . forse . . . . Ma la voce in un sospiro,
Che fu l' estremo, languida moria.
Di là mi tolsi, e appena si attutiro
I gemiti nel seno, io misi pia
Gelosa cura in consolar colei,
Che prescritta era meta ai voti miei.

XV.

Qual cosa, che più rechi a noi contento,
Io l' amava, o qual sia più pura idea
Figurata dall' alma in rapimento.
Accanto a lei sentito il core avea
La prima volta arcano turbamento,
E quella santa voluttà, che bea
Forse i celesti nel perenne ardore
Che li sublima verso il primo Amore.

XVI.

Cara, innocente, giglio immacolato,
In forme belle avea spirto gentile;
Era aroma il suo prego al Signor grato,
E mestizia velava il guardo umìle.
Ma nel mentre d' entrambi inebriato
Aveva il core quel felice aprile,
Ecco eventi di sangue, e amara sorte
Implacata inseguirci insino a morte.

XVII.

Il mestissimo dì sorgea dicato
Di Cristo ai patimenti in sulla croce,
E di turbe fedeli da ogni lato
Levar s' udìa la supplichevol voce:
Quand' ecco stuol di barbari calato
Da veloci navigli infuria, e atroce
Colle faci s' avventa dentro Chio,
Vomitando bestemmie ai santi, a Dio.

XVIII.

E dietro loro, truci venturieri
D' Asia correan con speme di rapina,
Che nella strage porge ansa ai guerrieri;
Ministri sol di collera divina.
Ov' era Vurnia, e tu Licurgo ov' eri?
Ambo fuggiste da fatal ruina;
Tal che fummo in balìa dell' oste dira,
Che ai nostri averi, al sangue nostro aspira.

XIX.

Quel paradiso, ch' era il patrio loco,
In inferno di fiamme si converte;
Templi, palagi dell' incendio gioco,
Sembrano bocche di vulcani aperte:
E gl' invasori, a cui parea pur poco
Tanta ruina, per le vie diserte,
Ai lor feroci istinti compiacendo,
Van l' orgia consumando in modo orrendo.

XX.

Vedi intanto affrontar lieti la morte
Per la fede de' padri i maggiorenti,
Cui duole, che d' ebrei le turbe insorte
Oltraggino il cadavero insolenti
Del scïense pastor. Ma quei cui sorte
Da sterminio scampò, vagâr dolenti
Per ferini dirupi, ai desolati
Cari pensando e ai miseri penati.

XXI.

Quella chiara città, ricca, avvenente
In breve è freddo cener divenuta,
Sì che nell' ossa un fremito risente
Chi la rimira squallida e sparuta!
Nei sacri chiostri vergine gemente
Per salvare il pudor vita rifiuta:
Chi la figlia, la sposa, e sin la madre
Strappar s' adopra dalle ingorde squadre.

XXII.

Dalla città sui campi quell' infesta
Orda si versa d' inasprir non paga:
D' alti pianti risuona l'aura mesta
Ove qual fiume disfrenato allaga:
Risplende il foco di luce funesta,
E il ferro ovunque orribilmente impiaga:
Accanto al giovin forte è il veglio estinto,
Ed è in vermiglio il piano e il colle tinto.

XXIII.

Ma spettacolo atroce il mondo vide
Sopra quest' ermo stesso consumarse.
La spada musulmana fere e ancide,
Ed ha di morte le tenebre sparse.
Donne e vegliardi, e a chi l' età ancor ride
V' eran venuti a mille a ripararse:
Ma a dieci doppi ne circonda stuolo
Di nemici, che insulta al nostro duolo.

XXIV.

Io qui pure la sposa e il genitore
Aveva tratto, ed oh somma sventura!
Ella il viso velato ha di pallore,
E debil questi trema di paura.
L' un riguardava l' altro con dolore;
Sospiravamo tutti, chè la dura
Necessità di separarci è giunta,
E al cor penetra con amara punta.

XXV.

Già l' ora del conflitto è omai venuta;
E movendo a gran torme gli ottomani
Levan la voce spaventosa, acuta,
Che ai monti corre e ai sottoposti piani.
Siccome quando mormora temuta
Del tuon la romba sovra i flutti immani,
Che per la piaggia molle s' allargando,
La sconvolgon sossopra alto mugghiando;

XXVI.

E l' un l' altro soverchia, e uniti, tutti
Un' altissima mole spumeggiante
Fanno sul lido i romorosi flutti.
In modo non diverso è spinta avante
L' oste nemica verso noi ridutti
Sull' erto loco in quel tremendo istante.
La terra si commove, e trema il colle,
Che sino all' etra il gran rimbombo estolle

XXVII.

Un arabo ladrone la precede,
Che nel ceffo somiglia a rio demóne:
Agile il ferro rotear si vede,
E a Cristo maledice in suo sermone:
Bieca negli occhi la ferocia siede....
Pur io l' affronto, ed un fendente il pone
Senza capo a giacer sovra il terreno,
Che ben presto ai cadaveri vien meno.

XXVIII.

D' intorno a quell' estinto molta gente
Confusa allor si accalca, e poi s' arresta:
Così è fermata l' onda del torrente
Da quercia, cui sbarbò fiera tempesta.
Ma nuova turba accorre di repente,
Ed invade il recinto, e lo tempesta;
Altri il muro scotendo, altri il serrame,
Qual soglion belve indotte dalla fame.

XXIX.

Religioso furor li accieca e sprona
A satisfar la turpe anima cruda;
Chi a' pargoletti stessi non perdona,
Chi alla vergine fa come a sua druda.
Già i più alla porta fan siepe e corona
Tra fitte palle, perchè alfin si schiuda:
Questa qual muro saldo il suon rimanda:
Ma i cardini son svelti d' ogni banda.

XXX.

E quantunque di pietre un mucchio s' alzi
Per man della tremante, inerme gente;
Degl' invasori ai replicati incalzi
Cade la porta con fracasso ingente.
Quindi scoppiaro i fuochi spessi, e a balzi
S' affollano tra lor confusamente,
Gareggiando d' invadere i recinti,
Gli uni sugli altri in quel furor sospinti.

XXXI.

Di fresco sangue allor tutto cosperso,
Chi fra i caduti innalza un baluardo,
Col sorriso sul labbro d' ira asperso,
E la vendetta nel tremendo sguardo?
Eri tu, buon Faturo, in cui converso
Vidi un nembo di fuoco, che il gagliardo
Animo tuo disfida, e nel periglio
Maggior rifiuta timido consiglio.

XXXII.

Tu sol di fronte a nugol d' infedeli,
Negli orrendi viluppi della morte,
Ben facevi col ferro a lor crudeli
Gli ultimi istanti della comun sorte:
E mentre di tua destra al mondo sveli
Le prodezze or audaci ed or accorte;
Te circondano i timidi e gl' inermi,
E nel cimento gli animi raffermi.

XXXIII.

Una palla (oh dolor) da parte a parte
Del generoso eroe trapassa il petto.
Si stende un vel sulle pupille, e parte
L' alma volando all' immortal ricetto.
Il genitor sgozzato in fiero Marte
Non ei lamenta, o sè a morir costretto,
Ma « libera la patria, » in voce fioca
Al ciel pietoso in que' momenti invoca.

XXXIV.

E pria che cada esanime, e le braccia
Le prove più non tentin del valore,
L' acuta spada prontamente caccia
Dell' uccisor nel seno in fino al core:
Questi al prode s' avventa, e poi l'abbraccia:
Ma in tale sforzo in sull' istante muore.
L' un sovra l' altro cade, e insieme avvinti
Li raccoglie il terreno entrambi estinti.

XXXV.

Ma intanto che alla porta si combatte,
Nel sacrario, che ad essa sta di sotto,
Da amor di preda inique bande tratte
Ogni ritegno furibonde han rotto.
Come digiune tigri irrompon ratte,
O come lupi nell' ovile ghiotto.
Sangue anélan costoro, e di lor bocca
Contro il Ciel la bestemmia orrida scocca.

XXXVI.

Indi si fa la strage orrenda, mista
Alle minacce, ai gridi disperati,
Ai fitti spari dei moschetti, e oh vista!
Ai fendenti sui capi reiterati.
Allor fino nell' Asia l' eco trista
Si ripete di miseri ululati;
Quale di molti tori il mugghio s' ode,
O la tempesta su lontane prode.

XXXVII.

Già del sangue che gronda il suol s' imbeve,
Che rideva testè di fior tra l' erba,
E più mille raccogliere egli deve
Vittime, cui dannò la sorte acerba.
Uccidon senza resta, e l' ansia greve
Dei morienti guerrieri gl' inacerba:
Non che il grido de' figli ai padri accanto,
E delle spose il desolato pianto.

XXXVIII.

La madre al sen si serra il pargoletto
Tenacemente, e dell' acciaro avante
Ai colpi il toglie, a cui qual agnelletto
Saria sopposto il miserello infante.
Ei sorridendo, con inconscio affetto
Stende le mani a lei tutta tremante,
Come a temprar di morte l'amarezza
Le facesse quell' ultima carezza.

XXXIX.

Compresa di terror vedi la sposa;
Chè non è salva per pregar che faccia,
Ella che un dì si cara ed amorosa
Ti volgeva fidente le sue braccia.
Oh quanto a rimembrare è amara cosa
Quella strage infinita, che tal traccia
Lasciò di sè, che il sole la più fiera
Giammai non vide dall' eccelsa spera.

XL.

Nè mai mi penso, che al celeste trono
Maggiori pianti e pregi sieno ascesi,
Siccome allora in desolato tuono
In cor gemendo e lagrimando intesi.
E quì le tronche membra in abbandono;
Là mozzi i capi di bambini appesi.
Tal co' visceri sparsi, fea suggello
Grecia del suo martiro ingiusto e fello.

XLI.

Stender mi lascia un pudibondo velo
Sugli atti infami da vendetta mossi,
Che tutto ancora a rammentarli io gelo,
Si m' han profondamente i sensi scossi.
Non si dica che accanto al padre anelo,
Poi che sottrar dal barbaro non puossi,
La vergin strazïata invan si dolse
Del fior più caro, che il ladron le tolse.

XLII.

Ma un dì verrà, (se dalle tombe mute
Quelle ossa all' aura aperta sorgeranno,
Delle angeliche tube per virtute);
Che di vendetta un motto imprecheranno.
Or narrerò le cose che avvenute
Son nel tempio medesmo, e che mi fanno
Nell' intimo del cor viva tuttora
Quella pietà, che mi commosse allora?

XLIII.

Come branco selvaggio di caprette,
Ch' abbia scovate il cacciator solerte,
Per fuggir le mortifere saette,
Precipitan nel corso, e alle deserte
Spelonche si riparan timidette:
Ivi appiattate di lor sorte incerte
Riguardano ai pertugi, intenti gli occhi,
Se chi le insegue fin colà le adocchi.

XLIV.

Di simil modo fuggitiva, errante,
Entro gli atrii del tempio si raccoglie
L' impaurita plebe, e ognor tremante
Di voci gemebonde empie le soglie.
E poi che il turco sta alla porta innante
E la scuote, e per forza non si toglie;
Fisso teneva in quella ognuno il ciglio
Già presentendo l' ultimo periglio.

XLV.

Un canuto ministro del Signore
Ai fedeli il pan mistico imbandìa,
Cui riceve ciascun con santo ardore,
Come vicino all' ultima agonia.
« Dio ci soccorri » il popol con dolore
Ripeteva, e la mesta salmodia
De' morti si alternava in suon sommesso
Fra le preci ferventi e il pianto spesso.

XLVI.

Si abbandonano ai baci ed agli amplessi
E padri e madri e figli e giovanette:
Lo stridir degli infanti in quei recessi
L' aura ferendo, alto terror ti mette.
Ma si fanno più orribili e più spessi
Quinci gli acuti gridi; chè le erette
Vólte del tempio scuotersi vediamo,
E balenare il suolo ove posiamo.

XLVII.

Il nemico, che al tetto era salito,
Su di noi vïolento il fuoco apriva;
Ed il tempio qual Etna incollerito
Di fetido vapor si riempiva.
Pur quel popol tremante e sbigottito
Colle man disperate si schermiva;
E mi credea pei fuochi e pei fragori
Nell' abisso portato dei martori.

XLVIII.

Poco dopo, nè seppi la ragione,
Ogni forte rumor si tace! Solo
Ed ossa e schegge che si fan carbone,
Vivo in me destan, crepitando, il duolo.
Già dove gl' inni suoi Religïone
Al cielo ergeva, è cener muto. Al suolo
Un acervo fa intoppo sanguinante
Di carni aduste, e teschi e tibie infrante.

XLIX.

Dell' empia strage chi ritrar potrebbe
Tutte le tristi veci lacrimose;
Se a uno spirto d' Averno pur dorrebbe
Di riferir sì abbominande cose?
Non tacerò l' evento, che mi accrebbe
Dolore, e il colmo alle sciagure impose.
Trarne dal petto mio la rimembranza
Umana forza non avrà possanza.

L.

D' esto muro, che ancor non crolla ai venti,
Sul canto io stava con in pugno il brando:
Di dietro a me la sposa ed i parenti
Rifugio trovan dalle offese; quando
Sui nemici ritorco biechi, ardenti
Gli occhi e ferisco, nella lotta instando;
E a spender cari i giorni miei deciso
Ho più di un forte di mia mano ucciso.

LI.

Cinque sopra di me corron rabbiosi,
Cinque la polve a mordere costringo.
Al cader di costor più minacciosi
I barbari fan calca; io li respingo.
A quell' atto gli elléni ardimentosi
Ripiglian forza, ed io di sangue tingo
Il terren già coperto di nemici
Mandati a morte dalle spade ultrici.

LII.

Ecco in poc' ora un cumulo si forma
Di cadaveri orrendo a riguardare.
Dal tallon pesto del furor si sforma
Chi piagato o sfinito è nel pugnare.
Di nemici indicibile la torma
S'avanza, ingrossa come fiotti in mare:
Non era man, che non vedessi armata,
E sopra e intorno a noi grave e serrata.

LIII.

La beltà, che soave in viso splende
Della mia sposa, vivamente incita
E questi e quelli, e chi è più forte attende
Ch' altri non l' abbia pria di lui rapita.
Nel mezzo del contrasto un Agà stende
La poderosa destra, e della vita
Periglia chi disvolgerlo si ardìa,
Chè più d' uno egli abbatte per la via.

LIV.

« Se il vivere t' aggrada, mi abbandona
O giaur la donzella. » All' empio grido
Del turco io non rispondo; ma la buona
Piastra con un fendente a lui divido.
S' erge egli allor con tutta la persona,
E d'ira acceso un mio compagno fido
Atterra e uccide: un lupo ei ti rassembra
Degli occhi al fuoco ed alle svelte membra.

LV.

Agata allor percossa da spavento
Diè un alto strido, ond' io mi son rivolto....
D' esser ferito in quell' istante io sento,
E lo spezzato acciar di man mi è tolto.
Vacillante, coll' alma in gran sgomento
Mi sorregge la sposa; il padre in volto
Tutto smorto si avanza, e al mio cospetto
È pur esso piagato in mezzo al petto.

LVI.

Il bacio lor sentii sulla mia fronte,
Ed era della morte il bacio amaro!...
Poscia quelle persone a me sì conte
Dal sentimento mio si dileguaro.
Alfin più nulla seppi. Sol fra l' onte
De' nemici e de' nostri un suon non chiaro
Il senso mi feria mezzo smarrito;
Ma dal core ogni speme avea sbandito.

LVII.

Ondeggiante così tra vita e morte,
Tra la luce e le tenebre ravviso,
L' Agà; e i suoi detti mi pungean sì forte,
Qual se avessi da freccia il cor diviso.
Parevami in confuso la consorte
In sua balìa vedere, e lei col viso
Molle di pianto chieder di morire
A me dappresso anzi che più soffrire.

LVIII.

E pria ch' avesse l' udir mio perduto
Ogni virtude, un fioco suono ho colto
D' altri, che allora allora era caduto....
Tepido sangue a me sprizzò sul volto....
Fremo e piango tuttor dell' avvenuto;
Perchè, sappi, che il corpo in me rivolto
Era del padre la trafitta salma,
Da cui partiva in quell' istante l' alma.

LIX.

Ch' io sorvivessi era dal Ciel prescritto;
Chè come da letargo io mi svegliai,
E della trista notte al bujo fitto
Delle stelle affisar potetti i rai.
Nella tomba giacersi derelitto
Quanto orribile fosse allor provai:
Se non che della vita alla dolcezza
Il ciel tornommi e la notturna brezza.

LX.

Era io già desto; e gli occhi stanchi, intenti
Per la profonda tenebria volgea.
In piè risurgo: ma su le languenti
Membra ricado, poi che mi scorrea
Sangue dalle ferite ancor tepenti.
Orribil notte! Ma mentre giacea
Egro, degli astri al debile chiarore
Veggo tra i morti ucciso il genitore.

LXI.

Nè tema, nè terror valse a disciorre
I forti nodi di dover figliale.
Bacio e ribacio, e caldo il pianto scorre,
Del padre estinto il benedetto frale.
Ecco in quel mentre pel silenzio corre
Un gemito sommesso ed ineguale:
In fondo all' alma freddo orror mi desta,
Che mi fa la ferita più molesta.

LXII.

Mi volgo d' onde il gemito partiva,
E di donna morente i lagni intendo.
Fra le tenebre quindi m' appariva
Scarna una man, che lenta si movendo.....
Dubitoso mi appresso, e (oh gioja viva,
Che unica m' ebbi in quell' istante orrendo!)
Di sotto ai morti delle amiche squadre
Ancor respira la mia dolce madre!....

LXIII.

Risvegliata che io l' ebbi, da quel loco
Ci allontanammo di cotanta piéta,
E nella selva a confortarci un poco
Del Monaster traemmo. L' aura queta
Conturbava il tonar dell' armi: il fuoco
Che frequente n' usciva, in ver la meta
Guida da lungi i nostri passi, incerti
Del cammin, per sentieri aspri e diserti.

LXIV.

Come di stento io non morissi allora,
Come un' isola alfin toccassi illeso,
Fu viluppo di casi orrido ognora,
Che il viver fammi non portabil peso.
Or che mi resta? Solo mi addolora
Un' angoscia mortale, al par d' acceso
Foco febbril, che rende l' alma inferma,
La quale indarno suo dolore scherma.

LXV.

Piango così della mia dolce moglie
La perdita, che omai non ha riparo;
Come augel che solingo il vol raccoglie
Sulle tombe e vi geme un metro amaro.
Invan la chiesi d' Asia in sulle soglie
All' inospite Turco, al Trace avaro.
Tale del viver mio la debil face
Tra i barbari languisce e non ha pace.

LXVI.

Per mezzo ai venti, ai ghiacci, ai cupi orrori,
In rozzi panni avvolto han me veduto
Del Täuro e del Sìpilo i pastori
Vagare a presti passi, o starmi muto!
Vane ricerche! In preda a' suoi dolori
L' afflittissima donna ha forse avuto
Quì morte acerba, ai miseri commista
Che fêr di lor caduta Ellade trista.

LXVII.

De' patimenti miei la grave piena
Ecco (conchiuse allora lo straniero),
Dentro cui mi dibatto. Ha simil pena
Nella fornace etnéa titano altero.
A contemplar quest' ossa qui mi mena
Infinita pietà, se ormai non spero....
Che il genitor qui giaccia è certa cosa,
Ma fors' anco qui dorme la mia sposa.

Sul seno il capo abbandonato, intento
Era tutto in udir, pallido il viso,
Il buon levita; e come sdegno vinto
L' avesse al fine, rompere voleva
Forse in acerbi motti; allor che a un tratto
La donna che del tempio in parte stava
In sè romita, si lanciò, e d' un grido
Fè le vôlte echeggiar. —

Quindi delira
Sullo straniero si abbandona, e in grande
Affanno, ed alti gemiti traendo,
Sclama commossa: Paolo mio,
Vivi, tu vivi, Paolo mio! Cui l' altro
Di repente sorgendo: Agata mia
Come tu quì?..... Ma voce altra non seppe
Proferire, che intoppo eragli il pianto.

S' abbracciarono, e stetter muti entrambi.
Scorrevano le lagrime abbondanti,
Divin conforto a quegli afflitti. Il veglio
In gioia al ciel riguarda, e mormorando
Va sommesso: « O Motor dell' universo,
« Quanto sei grande! » Questi tronchi accenti
Con taciti sospiri accompagnava.

Musa, il sangue versato a torrenti
Non più turbi il pensiero! T' invito
A narrarmi i molteplici eventi
De' duo mesti, che il carme accennò.
Or da nube dorata, gradito
Piove mite il celeste tuo canto;
Or si lagna e contrista col pianto,
Se a profondi dolori pensò.

In me scenda il divino furore,
Che, qual vampa dall' Etna nudrita,
Agitava d' Albione il cantore,
Che alla Grecia donava i suoi dì.
Bella musa ai volgari sgradita,
Spiratrice al mio carme costante
Mi guidò; nè volubile amante
Patteggiar col mendacio soffrì.

Se nell' inclito agon si presenta
Chi lo scherno ti mesca e l' oltraggio;
Guarda e passa chi invano s' attenta
L' immortale tuo serto rapir!....
E se un vento si leva selvaggio,
Che a tuoi giorni minacci; ti basti
Della patria che prode cantasti
Del divino sorriso gioir.

CANTO TERZO

AGATA

I.

Dopo breve silenzio, ond' ebbe calma
In quegli afflitti del dolor la foga,
La donna dalle brune vestimenta
Tregua diede ai sospiri, e lieto intorno
Lo sguardo mosse. Sulle smorte labbra
Tale si aperse folgorando un riso,
Qual per lo mezzo a cieca nube raggio
Varca del sole, e la colora e infiamma.
« Di me, sclamò pietade al fin sentiva
Di Dio la madre, poi che lunghe preci
Avea per me questo recinto accolte.
L' aure di vita respirar ti è dato,
Ancor che agli occhi miei morto sembrassi:
Sempre vivesti entro il mio cor: vi stavi
Al par che la sventura, al par che Dio.
Or de' miseri casi e delle angoscie
Riordinar la dura trama abborro,
In questo istante che ti abbraccio. Il naufrago
Oblia l' onde crucciose; il villanello
I rigori del verno. Inno di grazie

A Dio sciogliamo! — Solo quanto avvenne
Di me dal dì, che separarci forza
Ci fu, ti prego or ascoltar ti piaccia. —
Mentre in lago di sangue eri giacente,
Me dal tuo fianco, svergognato e truce
Ottomano strappava »

II.

» Fuor de' sensi
E più morta che viva, il loco ov' era
Da colui trascinata, io non conosco.
Però se al cor le sofferenze fanno
Stretta, di lieve, salutar sopore
Il frale nostro Dio pietoso investe:
Così lo salva da mortale ambascia,
Che in gelo o in foco dentro ci martiri.
Alfin rinvenni, come in sè ritorna
Chi fu colto da ebbrezza, e nella stanza
Di splendida magion mi risvegliai
Corcata in aurei strati. All' origliere
Donna d'antica età veglia in silenzio,
Forse per non turbar oltre l' angoscia
Che m' ebbe affranta. Tosto la richiesi
Di te: ma quella mi rispose: « È morto! »
Così pur io credei; nè lusingarmi
Pietosa speme mi poteva il core.
Pur come m' ebbi da straniera voce
Quell' annunzio funesto, acuta vampa
Nel petto mio ricorse e pianto amaro
Le pupille velommi. Oscura notte
L' universo sembrava, e a me tapina
Parve solo rifugio, della tomba

Il quïeto soggiorno, come il porto
A stanca nave. Incrocicchiai le mani:
Gelo era il sangue, e gli occhi al Ciel levati,
Il supplicai di suo soccorso. »

III.

» Ascolto
Negommi il Cielo, e della morte in loco,
Il calice m' offrì della tristezza;
Perchè tutto l' amaro ne bevessi.
Già, come debil canna al soffio incontro
Di duro vento, o foglia che abbandoni
Il ramo e seco la trasporti l' onda;
Io da lung' ora m' agitavo affranta.
Di spasmo il capo e la persona tutta
Arder sentiva, ed alla mente un cumulo
Di sanguinose immagini s' addensa.
Era la strage, ove spirar ti vidi
Da canto al padre, che al pensier tornava,
E quell' istante, in cui nel moribondo
Tuo sguardo io lessi il mio destino in terra.
Quand' ecco Abdùl, quel rapitor mio crudo,
Torvo s' avanza. Alla sua vista il sangue
Al capo risalì, gli occhi stupiro,
Sibilaron le orecchie, e disdegnose
Volsi le spalle, senza motto. — « Ascolta,
» O cristiana » egli grida, e la sua voce
Aspra l' odio rendea, se mai fu dolce;
» Bella cristiana a me ti volgi, e guardami.
» Vita, ricchezze a te dinanzi io porgo ....
» Non paventar! ... Il suon di tue parole
» Agiti del mio cor l' intime fibre ».

IV.

« Non io schiava te voglio... io son tuo schiavo
» E a' piedi tuoi, d' esserlo sempre, il giuro.
» Come agnello m' avrai, se fino ad oggi,
» Qual tigre usata alla foresta, io vissi.
» Pieno, divino culto io t'offro... oh! parlami,
» Angel dell' Eden, la più grata in cielo,
» E la più dolce delle lingue in terra. »
« Malfattore, gridai, se gl' infelici
» Che trucidasti, suscitar concesso
» A te pur fosse, non sperar che accento
» Cortese io ti rimandi. Sofferente
» Cristiana io sono, e tu ottoman superbo
» Di sangue lordo. Tra noi due si stende
» Voragine sì vasta e sì profonda
» Quant' è l' abisso tra la terra e il cielo. »
Dissi, e un tremore mi assalì si forte,
Che ai nervi tolse la virtù del senso.
Abdul fuggì, lanciato orribil lampo
Dagli occhi, e di pallor tinte le labbra.
Quindi ai servi mi affida, e che solerti
Mi richiamino a' sensi a loro impone.
Così versar volea della mia vita
Nel languido torrente un' onda amara,
Che più e più vivo mi facesse il duolo.
Ma l' iniquo soffriva e coi vapori
Dell' oppio soporifero s' inebria,
Per acquietar quella segreta brama,
Che tutto lo travaglia. Or sulle coltri
Morbide veglia; ora si stempra in pianto.
Ma più spesso blasfeme al Cielo avventa
D' implacato desìo sotto l' impero. »

V.

« Quale camaleonte il color muta,
Così costui muta costume. Or calda
Ha d'amor la parola in sulla bocca,
Or colla speme d' ammollirmi l' alma,
Di prezïose offerte a me ragiona.
Talor repente sua minaccia scoppia;
Quinci tutt'ira e furor tutto stringe
Mordendo il labbro, e spaventosi e biechi
Erran suoi sguardi. Ma qual prò, s' io sorda
Stava alle preci, e fieramente avversa
Alle minaccie ed ai superbi doni?
Ardiva il temerario; ma più forte
Me ognor trovava. Tanto e patria e onore,
Odio infinito e della Fede il zelo,
In me potendo, me animosa han fatto.
La tigre alfine il turpe cor disvela,
Ed in eccesso disperato irrompe
Quella sua tempra scellerata. In loco
Tradur mi fa da manigoldi truci,
Ove del giorno il vital lume è spento;
Una segreta sotto il suolo, fonda,
D' antica torre alle radici. Chiusa
Là dentro, il suon venivami all' orecchio
D' umor che cade a lente goccie e stagni.
Così i momenti di mia vita estremi
Misurava quel suon, che ripetuto
Di volta in volta mi drizzò le chiome;
Che de' travagli il peso assai più duro
Nell' aspra lutta mi rendea dell' alma. »

VI.

« Stesa la mano sulle mie pupille,
A gran fatica le addormiva il sonno.
Ai crudi assalti della mia sciagura
Non partecipa allor la fantasia,
Chè lievi sogni occultamente crea
D' ineffabil dolcezza. — Ella mi adagia
Tra i fior della più lieta età trascorsa,
E l' egra mente inebriando esalta.
D' un terebinto l' ospitale ombria
Noi due raccoglie. All' amoroso seno
Io ti stringevo, e tu me pur, baciando,
Al sen stringevi. Un zeffiro si move
Dolce e cortese. I tuoi sospiri e i miei
Volan confusi col giocondo olezzo
Dai lentischi dorati intorno sparso.
E frattanto del ciel lieto il sereno
A me tu additi, ond' io sorrido.... A tergo
Ci fan remeggio de' cherubi l' ali;
E con esse, così come all' empiro
Dante e la donna sua beata alzârsi;
L' aere sacro e taciturno a volo
Varchiamo uniti — In quell' istante stride
Il chiavistel dalla ferrata porta;
Onde l' inganno dolce di Morfeo
Da me si tolse. All' aspro cigolio
Orribilmente risonâr le vôlte,
E da celeste visïon rapita,
Nel primiero terror misera caddi ».

VII.

« Apersi gli occhi paurosi... e vidi
Un Dervis vecchio colla bruna veste
In cui s' avvolge per costume. In mano
Picciol lume teneva, e i lenti passi
Lieve mutava per l' oscura stanza.
Quale fantasma il tumulo abbandona,
Della notte nel mezzo, allor che infosca
Più irato il cielo. Ripigliavo ardire,
Già prevenendo la mia trista fine;
E sui ginocchi alquanto sollevata,
Prima che fredda spoglia divenissi,
La prece a mormorar de' penitenti
Tutta mi diedi. Già del feritore
Intrepida la mano alzarsi attendo,
Perchè la trama lagrimosa, amara
De' giorni miei si dissolvesse a un punto.
Ma quel Dervis la pallida lucerna
Sullo scanno posava, e del giaciglio
A' piè prosteso, riverente in atto,
Angosciosi sospir traea dal petto.
Poscia con occhio di pietà guardommi,
E dolcemente favellarmi imprese:
« Donzella, non temer, come ch' io porti
» L' abborrito dell' Asia vestimento.
» Ti rassicura, turco non son nato...
» Me violentaro i crudi: ma in segreto
» Del mondo adoro il Salvator, l' Iddio
» Da te pure adorato. Un mite, un dolce
» Agnello son d' ingordo lupo in manto,
» Colle umane sembianze. Il vero, il giusto
» In mezzo a iniqui professar m' imposi,
» E a salvamento gl' innocenti addurre. »

VIII.

« Chi son io?... Lo ignoro. In mezzo apparvi
» Del mondo, come sorge in tra le spine
» Da eletto germe un odoroso fiore.
» I mortali cozzarsi in gran tumulto
» Veggo di accesi affetti, come mare
» Fra ritte balze, che dirompe al lido.
» O donzella, non sai gli stenti gravi
» A cui fui tratto. Pei fratelli uccisi
» Il conteso sepolcro io procurai,
» E lor membra disperse ho ricomposto
» Nella sacra quïete. Dagli estinti
» Più volte allontanai l' immondo piede
» Delle belve bramose. Che agli affanni
» Mi sia provato, te lo dica questa
» Amarezza profonda onde ti parlo. —
» Spergiuratore Abdul! Di sangue ingordo
» Freno non conoscesti, nè misura
» Co' tuoi trasporti. — Poichè il respingevi;
» Sovra quanti comune han teco il culto
» Il suo furor sprigiona, e i sacri lochi
» Di nova strage desola quell' empio,
» Che s' affretta a gioir della tua morte!....
» Ma frattanto nel tempio io recherommi,
» Ove da Lui t' invocherò fortezza,
» Che eterni gaudii ai martiri dispensa.
» Nella tomba il mortal velo abbandoni:
» Ma il tuo spirto nel ciel più puro asceso,
» Nel bacio santo gioirà di Cristo. »

IX.

« Fa cor.... di quel feroce pria che al talamo
» Esecrato ti accosti, in sonno quieto,
» Sotto la zolla del funereo campo,
» Dormirai nel Signor. Men grave fôra,
» Che insepolta la tua salma si giaccia,
» Qual fu di tanti generosi Ellèni;
» Anzi che il bacio inverecondo soffra
» Dell' abborrito Musulmano. — Quando
» Dalle rovine una Nazion risorge,
» Sieguon dolori e scempi e fatti atroci,
» Cui cieca sorte inegualmente impone,
» Per divino consiglio. — A che tremante
» Mostrare il core, se, pur noi caduti,
» Altri si leveranno? L' innocente
» Sangue de' prodi per la patria estinti,
» Germe sarà dell' Ellade ne' campi,
» Che il fior degli inni trionfai dischiuda:
» Diventeran le lagrime rugiada
» Di libertade, ed i sospiri amari
» Aura saranno di un beato giorno,
» Laude alle stirpi delle achèe convalli.
» In grembo all' avvenir di nubi involto,
» Veggo di gloria il sole irradïare
» Splendidamente le superbe vette
» D' Ellenia, e su per esse d' ogni banda
» Affollarsi gran popolo esultante
» Nel dì solenne. Gl' incliti campioni
» Ruotan le spade uniti; e tra le danze
» Surgono gl' inni di vittoria all' aura »

X.

» E dove il sol più infuoca, di cherúbi
» Veggo la plenitudine volante
» D' alloro cinta giubilare, in atto
» Di chi vince e trionfa !.... O mia donzella,
» Salve ! Già benedico all' innocente
» Anima tua ! ... su questa croce un bacio
» Imprimi ; nella tua prece persisti ....
» Che il Ciel ti alberghi nelle sedi elette ! »
Com' ebbe il buon vegliardo sì parlato,
Lenta la mano sua mi benedice,
Ed alle labbra il Redentor mi appressa.
Allor coll' alma in gran tumulto esclamo :
« Veglio, la tua parola è un dolce incanto ;
» Chi sei ? Non altrimenti all' infelice
» Paolo mio sposo prorompean dal labbro
» Fatidiche parole. » « Io son, ripiglia,
» Non inetto strumento in man di Dio ...
» Invïato di Riga e della Grecia
» Antico figlio ; leva dell' insorte
» Ardite stirpi, a servitù nemico
» Implacabile son ; quantunque vaso
» Di fragil creta del divin Volere,
» Io mi conosca. » Disse, e colla mano
Accennatomi il ciel, rapido fugge
Qual' ombra lieve che dilegua al guardo.
Poi rïavuta da stupor, lo scôrsi
Per le tenébre camminar... Ben tosto
Risonò il catenaccio, ed ei disparve »

XI.

« Il dolce favellar di chi diviso
Teco ha le pene, rasserena il core.
Sublime spiro della Fede acqueta
I tumulti dell' alma. In quella sera,
Poi che sola rimasi; dentro il petto
Non così viva risentii l' ambascia
Stringermi acuta colle dure punte.
Come l' alba novella in cielo apparve,
Al cospetto di Abdul sott' ampia loggia
Tradutta venni. Che in grande tempesta
Egli ondeggiasse di pensier, dicealo
Pallido il volto, inturgidito l' occhio,
Fioca la voce e le tremanti labbia,
E tutta la persona in sè raccolta.
Mi guardò, si levò; trasse dal seno
Un profondo sospiro, e coll' accento
Umilïato, come chi dispera,
« Perdonami, cristiana, esclama, io stolto
» Pianger dovrei, non te stringere al pianto.
» D' un laccio io degno, te punisco come
» Da colpa grave offeso ». E quì la voce
D' un tratto arresta. A que' sommessi accenti
Non fei risposta, e guardo non gli volsi.
Soggiunse allora: « Chi non ha sentito
» Per dure veci sofferir che sia,
» Non riconosce le altrui pene ». Duolmi,
Alfin risposi, se ignorasti mai,
» Con quanta gioja sopra i tuoi fedeli
» Portino morte le nemiche squadre ».

XII.

» Non han sul labbro gli angeli il veleno,»
Abdul fiero ripiglia » ma la donna! ».
E dagli occhi quantunque truci lampi
Sfavillano per rabbia, di cortesi
Modi piglia costume, e lagrimando,
» Urì celeste, grida, peregrina
» Fanciulla, chi a te parla, omai lo vedi,
» Che quì si prostra a' cenni tuoi sommesso.
» D' aspre battaglie impavido sostenni
» Il fier cimento, ma nel tuo cospetto
» Svien dell' alma il vigore, e qual fanciullo
» Tremo, ammutisco. Intorno a me di miseri
» I gemiti levârsi, e sanguinose,
» Ripetute incalzaro atroci pugne;
» Ma non per questo il cor provò sgomento,
» Quant' è dal freddo tuo sguardo atterrito.
» Se piacesse ad Allà degli anni miei
» Serie compor, che il novero giungesse
» Dei granellini d' arenosa piaggia;
» Se d' Atchi e di Laorre uniti i troni
» Mi presentasse, coi tesor' che grandi
» Fêro i Califfi e con le pietre ond' ebbe
» Fama dell' Indie il bel paese: io tutto
» Per un tuo bacio inebriante, o donna,
» Non tarderei di rifiutare ».. « O sozzo,
» Ignobil turco » allor gridai sdegnata;
» Se di quanti vi sono manigoldi
» Al tuo cenno devoti, i capi alteri
» Recisi al suol mirassi: e se una turba

» Di démoni veloci all' orco spinga
» Tutti della tua schiatta empia i rampolli:
» Forse, alla vista di lor tombe, il riso
» Potria destarsi in me per onorarli ».

XIII.

» Ed Abdul di rìmando: « Odio feroce,
» O cristiana, tu nutri in giovin core ».
E sì dicendo, tutto d' ira avvampa,
Ei che dolcezza sino allor infinse.
Poi seguitò: «Tu pur l' odio paventa
» Del munsulman, che, ingrata, ora respingi.
» Che se dal tuo Dervis la speme avesti,
» Colla fuga sottrarti al poter mio;
» Iniqua speme te fallì. Vien tosto
» Meco e vedrai l' ingannatore, il veglio
» Misterïoso, che d' Allà seguace
» Creder si fece. » Quel crudel, ciò detto,
A un pertugio mi tragge, e l' elce addita
Di rincontro sorgente, a cui la salma
Miseranda pendea del buon vegliardo.
A tal vista mi corre per le vene
Un brivido; e l'orror che mi sorprende
Io non valgo celare a quell' iniquo,
E il fa più crudo nella sua ferocia.
Minaccian morte i biechi occhi furenti:
Bianca spuma s' addensa sulle labbra
Febbrilmente convulse e per le nari.
« Abbietta schiava, alfin prorompe, » seme
» D' infedeli, qual uom abbi spregiato,
» Con tua gran doglia apprenderai ben tosto.

» Quale tenera erbuccia, a te davante
» Non isdegnai piegarmi, io, che, cipresso
» Altero, ho visto avanti a me chinarsi
» Degli alberi le cime ad una ad una. »

XIV.

» Rupe del Tauro, io non morrò, se prima
» Te distrutta non vegga. Il foco ond' ardo
» Se spegnere non posso, l' odio almeno
» Appagherò. Soggiunse indi più acceso :
« O con me turca, o vittima sarai !
» V' ha tuttora dell' elce un ramo scarco.
» Rondinella tu sei, che aquila spregia,
» E degli adunchi artigli suoi si ride.
» Qual verga mandi un lieve soffio ad alta
» Quercia e valida incontro ; fragil vaso,
» Metallico martello urti e percuoti.
» Ma da te l' ira mia chi disvïare,
« E l' ultimo tuo fato omai varrebbe ? »
Risposi allor : « Fra nugoli rovente
» La folgore sprigiona, e coglie e uccide
» L' aquila audace. Boreal procella
» Sbarbica nel suo corso altera quercia.
» Chi il vaso fabbricò tien sì gran possa,
» Che stritola, se il vuol, opra e martello.
» Or chi il tutto creò balza dai troni
» I prenci, ed i caduti estolle. L' alma
» Sua grazia arreca invidïabil bene ;
» Ma sciagurato chi il suo sdegno incoglie !
» Di fortezza riveste un cor di donna,
» E di Mecca i seguaci e di Medina
» Danna all' averno. »

XV.

» Chi potria salvarmi,
» Tu dici, dal crudel fato in cui gemo
» Nelle inique tue mani? In ver nessuno,
» Che mortal fosse: ma verrà salute
» A me da quella venerabil croce,
» Che del Signore i patimenti accolse;
» Cui fremendo vedrai, se ti sovenga,
» Che l' adorasti nel paterno albergo,
» D' onde tolto ti sei per poi cangiarti
» In avido di scempi infame lupo.
» Là ve' il Signor prepara le corone
» Ed ai re le dispensa, ivi benigno
» Accoglierammi; e l' empio tuo proposto
» Disperderà. » Com' ebbi proferite
Queste parole, la serbata croce
Levai dal seno di smeraldi cinta,
Su cui devotamente il labbro posi.
Abdul allora col brandito ferro
In me si avventa.... Ma quel santo segno
Appena vede, si fa muto, in atto
Di chi non sa quel che si faccia. Io penso,
Che degli abissi l' angelo perverso,
Non così di terror compreso fosse,
Quando Gesù, schiuse le tombe, surse:
Nè così tremolar vedi le foglie,
Se il vento le riscuote, come allora
Vidi tremante Abdul, che rimirava
La croce cui tenea stretta in mia mano. »

XVI.

« Lo sguardo poscia nel mio volto figge,
Sguardo più che l' usato orrendo e fiero,
Che le vene mi agghiada; e dalla destra
Tremante il suo pugnal ratto abbandona,
Che rimane confitto al pavimento.
Ma dagli occhi una lagrima traluce;
E un febbrile sudor gl' inonda il volto.
« Dove abiti? » - mi chiede - « Nel villaggio
» De'Neniti » «Il tuo nome?» «Agata» aggiungo.
« - E il padre tuo? » - Protegeronte » io dico.-
Di qual fiera tempesta allor mi parve
In preda il crudo Abdul! Colla convulsa
Mano il mento restringe: è muto il labbro;
Solo gli occhi mi volge, e il turbamento
Più non occulta che il governa. Al fine
Come improvviso rio timor lo colga,
L' armi riveste in men che non tel dico,
Poi grida: « Acmet » — ed era la sua voce,
Di tuono in guisa, ruvida e sonora —
« Acmet, lei poni in libertade ;.... noi
» Usciam tosto ».... Ciò detto, ridiscende
Le scale; come cerva che alla selva
Divaga, allor che tenta dall' audace
Piombo del cacciator sottrarsi. Intanto
Che a presti passi egli sen va, lo intendo
Ripetere il mio nome in suon doglioso.

XVII.

« Un tale evento inopinato ascrissi
Alla madre di Lui che ci redense,
Onde dal cor dell' adirato a un punto

Levò il pensier di trucidarmi, e salva,
Allor che morte m' attendea, mi volle.
— Seppi da poi, che Abdul con altre genti
Nel navale conflitto andò disperso,
Ove Canaris con ardito braccio
Il naviglio maggior de' musulmani
Nel fuoco involse e profondò nel gorgo. —
Indi lasciai quelle crudeli terre,
Ed errabonda fra straniere genti
Ed ostili, portai gli stanchi passi.
Dio mi guidò, Dio mi affinò, qual cera
Molle divenni per ben dure prove.
Pur gli son grata. De' viventi al guardo,
Dopo l' empio rigor delle sventure,
Al fin sottratta, ricovrai di nuovo,
Volge il terz' anno, al romitaggio santo
De' Neniti. Qui l' ossa mie sol bramo
Riposino de' padri nell' avello;
Nè la spoglia mortal che ancor mi veste,
Scomporsi un giorno, con temenza attendo.
Benignamente Iddio guardommi omai,
Se rivederti mi concesse, prima
Che a sè mi chiami, e rivederti in loco
Dove un giorno alla speme ci levammo
D' un avvenir giocondo... Ma ben altro
Or siam da quel che fummo un tempo!.. Uniti
Sol ci resta incontrar l' ultimo fato. »

XVIII.

Quì la donna si tacque; e tanto indusse
Quel suo parlar di Päolo nel core
Meraviglia e tristezza, che la mano

Di lei strignendo, ei non facea parola;
E lasciava cader dalle pupille
Sul viso il pianto. — Ma in più duro affanno
Si mostrò il veglio solitario allora,
Chè al lagrimar non sa por freno, e il volto
Sconsolato nasconde in fra le palme.
Agata a lui: « Tu piangi pure, o padre?...
Dai dolori non v' ha chi sfugga in terra;
E per ciò di quel mal che gli altri colse,
Ci contristiamo e facciam cruccio assieme.
Ma con affetto il veglio in lei si affisa:
Poi, sorgendo e le lagrime frenando,
Dal cor commosso in questi accenti erompe:
« Di vergogna mi struggo al tuo cospetto,
» Chè quel fratello io sono a te rapito,
» Il terribile Abdul, poi tuo tiranno!
» Io la cagion di tante angoscie fui
» Che ti afflissero, o suora! Io fui l' iniquo
» Che disvïato dalla Fè dei padri
» Furibondo mietei tanti innocenti!
» Oh l' ingrato! che misero e spregiato
» Vivendo, solo alcun conforto m' ebbi,
» Da quella Fede a cui tornar dovea,
» Per grazia di Colui che il ciel ne aperse. »

XIX.

« Al benigno Signor sia eterna laude,
Se avanti al dì che condurrammi al porto
Silenzïoso della tomba, ei volle
Che un' altra fiata ti vedessi in terra.
Ah sì! Soltanto per il tuo perdono
Potrò frenar di coscïenza i morsi.

Àvvi di me più sventurato? In culla
Mi abbandonò ne' suoi rigori il Cielo. —
Se del mortale sovra il capo adunasi
Fulminea l' ira del possente Iddio;
Della sua vita una catena formasi
Di orrendi fatti. — Vi accostate entrambi...
Ho una piaga che gronda... vi accostate,
Che udrete a un tempo l' opre ed i prodigi
Del Ciel cortese; dell' error la via
Come lasciassi e in me domassi l'alma,
Ch' erasi fatta duramente fiera,
Quando Cristo mi avevo in gran dispetto. »
Disse, e alla suora s' avvicina ei pure,
Che in più grave tristezza erasi immersa.
Qual reo sovr' essa, sospirando, il guardo
Umil teneva e dal suo volto a un punto
Parea dispersa col color la vita.
Sulla fronte profondo un solco appare,
Che palesa quell' anima di strage
Avida un giorno, ora per lo rimorso
Soffrir le angosce di ben duro inferno.
Sul labbro tace la parola.

XX.

Intenta
In lui, la suora uno sgomento prova
Misto a pietade, trepida in cor suo
Tra perdono e rigor, chè gravi affanni
Per lui sofferse. Ma ben tosto surge
Una voce, possente ad ammollire
Tempre ben più ritrose; ed ella accoglie
Quella voce; s' arrende e al fin prorompe:

« Giorgio, fratel mio dolce, ancor se a pieno
Risentire io dovessi le ferite
Che un dì mi apristi, non sarei pur sorda
Del sangue al grido. Se miracol novo
In te la Fè, la Penitenza oprava,
Santificando le tue doglie amare;
Come non deggio a te volgermi io pure,
E un' altra volta mio fratel non dirti?
Ma per qual fato dal paterno ostello
Ti dipartisti e dalla patria terra?
Come d' agnello divenisti lupo
Di sangue ingordo? E che ti trasse mai
A rinunziar degli avi nostri al culto?
Come venivi in questo loco? Pianti
E stragi sol ricorda a noi fatali:
E quì il fantasma de' tuoi rei trascorsi
Alto si leva a conturbarti l' alma.
Morto ti piansi, perocchè serbassi
Viva l' imago tua. Per te i miei giorni,
È ver, dovevo trascinar ben tristi;
Eppur la prece mia non ti scordava;
Nè mai dal mesto mio pensier si tolse
La rimembranza della dolce etade
Insiem trascorsa all' alba della vita;
Quando l' ore fuggian ratte, ed un' orma
Non anco avean di duol fra noi segnato. »

XXI.

Ciò detto, al fratello si stringe piangendo:
Ma questi per muto cordoglio gemendo,
Immobil qual pietra, parola non fa.
Tapino! Da tempo la voce amorosa,

All' alme soffrenti ministra pietosa,
Di suora la voce commosso non l' ha.
  Nei triboli l' alme s' inaspra qual fera,
E chiusa in sè stessa non crede, non spera,
Se manca una fida parola d' amor;
Che provvida accorra nei nostri dolori,
Che al pianto si mesca, gli afflitti ristori,
Dei nostri più cari sgorgando dal cor.
  O in terra, beata, che l' uomo consoli,
Modesto il mio carme devoto a te voli,
Di cielo a noi scesa, verace Amistà!
Tu annodi, o possente, gli affetti e la sorte;
Tu inspiri i congiunti, che in viso alla morte,
Fan gara d' uffici, d' ardente pietà.
— Dal petto profondo sospira il Vegliardo,
Che d' Agata al prego s' arrende; e ritardo
Non pone, dal labbro commosso a narrar
La storia verace dei miseri eventi,
Ond' egli e que' due, che l' odono intenti,
Fra duri perigli la vita provâr. —

CANTO QUARTO

ABDUL

I.

« Oh quanto duro ed importabil peso,
Dopo molti travagli, è all' uom la vita!
Ma ci salva il Signor, se al frale nostro
Ed alla mente vigoria ridoni.
Or quando si declina a tarda sera
Sotto il governo di passioni ardenti,
Qual povero naviglio il porto agogna,
Così alla tomba ci appressiamo — I casi
Conoscer di mia vita a parte a parte,
Suora diletta, non ti prenda brama.
Se per lunga passammo ed aspra guerra,
Quel che ci avanza è misero fardello,
Cui duramente trasciniam nel tempo;
E il ricordar quei giorni è amaro tanto,
Che poco è più la morte al core affranto. »

II.

« Pargoletto di casa io fui rapito,
E in Cappadocia tratto aspra di gioghi.
Ivi gente ricovra più simile
A lupi o tigri, che di uman costume.
Adoran Mäometto, e facil cosa
Tornò voltarmi alla lor fede. Io m' era
Un tenero fanciullo, nè mi opposi.
Rinnegato il Signor de' padri nostri,
Presi nome di Abdùl ; nè ritardai
Di fiera in guisa i giorni miei condurre.
Se la grazia del Ciel nell' uomo è morta,
Al par de' bruti, egli non ha più scorta. »

III.

« Non di meno dei Turchi e dei pastori
Avea l' affetto, che acquistar mi seppi,
Come cervo pel Tauro discorrendo,
A feroce destrier premendo i fianchi;
Nè mai tornavo al tetto mio, se pria
Lupo o cignal prostrato non avessi.
Così di laude ognun m' era cortese.
Pur ciò spiaceva a Selim, giovinetto
Figlio al Pascià cui cieca invidia prese ;
Ben dal padre diverso, a cui gradito
Er'io qual figlio nella sua vecchiezza.
Spargea colui di me biasmo e menzogna:
Ch' io m' era un convertito, e che mai fede
Non merta piena chi il suo Dio ricrede. »

IV.

« All' oltraggio pungente incrudeliva
Vie più l' animo offeso. Nel mio petto
Antro si aperse di tendenze ree,
Onde l' odio in altrui danno rivolsi.
Primi a provar quell' empio mio furore
Sono i seguaci della Fè cristiana,
Che a pena o a morte senza colpa ho tratti.
Qual bruto v' ha che il rinnegato adegua?
Päuroso deserto è l' alma sua,
Squallido Sahra, d' onde il suon si leva,
Come il ruggito d' implacabil fera.
Aura gli son piacevole i sospiri
De' miseri caduti in sua balìa,
E, qual dolce rugiada, a lui vien grato
Il grido loro e il pianto disperato. »

V.

« Già per quanto si stende quel paese,
Terribilmente il nome mio suonava,
E di fiere mie gesta il grido infame
Vi risuona tuttora. Me nomavano
Terribile guerriero, e di zelante
Di lor fede, tra i Turchi il vanto avea.
Delle spoglie d' altrui fra tanto il mio
Forziere empiuto in breve tempo veggo,
M' inalzava il Sultano al pascialato,
E sostegno al suo trono e di Turchia
Salda colonna mi dicea, non dubbii
Segni mi dando di verace affetto.
Me poi gloria spronava all' ardue imprese,
Che fortunate il mio coraggio ha rese. »

VI.

« Ma nell' ora che più buja la notte
Il mondo copre, in me malvagio l' occhio
Volgea sovente a interrogare il core,
Che per intime fibre il varco apriva
Di coscïenza all' istancabil morso.
Travïata ragione, immondi affetti,
La divina Bontà scorger mi fece:
E quando nell' ardor de' suoi trasporti,
Giva la mente, della dolce patria
Pel sacro suol vagando, e de' prim' anni
Mi rinverdiva l' innocente tempo;
Più acuto spasmo dentro mi rodea,
Che tristamente sospirar mi fea. »

VII.

« Ma non durava quell' acerbo affanno.
Ignobili tendenze, e cruda brama
D' eccidii e di rovine avean possanza
In me, congiunte a mussulman furore.
Questo era tal, che tutto mi vincea;
Onde a dispetto mi veniano i moti
Del pentimento. Rituffar ne' gaudii
Brevi del senso l' alma invereconda
M'era sollievo, e, crapulando bere
L' oblivïon di giorni increscïosi.
Anche l' oro mi trasse, e, insano! amore
Lungo in esso riposi, e non pensai,
Che niuna cosa l' uom rende felice,
Nè luce e ardor da fredda polve elice. »

VIII.

« Ma intanto di vicende un turbo fiero
Su me versar lo sdegno suo dovea.
Pura più che altra mai vivesse in terra,
A me fu tolta l' amorosa donna,
Per trista frode di Selim. Chi fosse . . .
Ma di lei parli il mio silenzio, o suora.
Or quale e quanta mi bollisse in core
Ira feroce non dirò : cocente
Umor rinchiuso dentro il suol parea,
Che lo riscuota ; a un tigre era simìle;
Parean fiamme gli sguardi e in un torrente
Di sangue inebbriarmi era mia mente. »

IX.

« Mentre così di furor cieco avvampo,
Grecia destarsi a redenzione intendo.
Scuoteasi il trono dei Sultani ; ai Turchi
Sotto le piante era mal fermo il suolo ;
Ma fidenti in Macon giuran vendetta;
E nel sangue cristiano i furibondi
Anelan dissetarsi. Rinnegato,
Io non tardo giurar, primo fra loro.
Colla febbre nell' anima, un lavacro
Di sangue ribramai per refrigerio ;
E nel viluppo di novelle stragi
Sperai sopir la coscïenza rea.
M' invadeva così crudo talento,
Non sapendo, che il Cielo intanto ordia
La trama, onde salute a me venia. »

X.

« Alle prode di Chio toccò la flotta,
Che me con altri dei Pascià portava.
Rintronava del ciel l' eterea volta
Ai bellicosi gridi. I nostri ferri
Mietono a mille gl' innocenti elléni,
Ed io più ch' altri furïoso in armi,
Col vel sugli occhi della rabbia, investo,
Inseguo e atterro i miei fratelli insorti.
Oh qual ero a vedersi orrendo mostro!
Di Numidia a leone, od a feroce
Iena simìle, quanto più scorrea
A rivi il sangue, in me maggior proposto
Si fea di sterminar le avverse turbe.
Tal cieca forza, che al delitto sprona,
Alla disperatezza ne abbandona. »

XI.

« Ma come agli occhi miei tu comparisti,
Cara sorella, ogni vigor perdette
Questa mano omicida. Entro il mio petto
Una corda vibrò suono inusato,
I sopiti desir vi risvegliando.
Ch' erano dessi? Ignobile fermento
Di non paghi diletti. Allor che morto
A' tuoi piedi gettai Päol tuo sposo,
Da cui ti svelse questo braccio; allora
(Oh qual spergiuro sciagurato io fui!)
Il bellissimo tuo volto affisai
Con occhio inverecondo, e se non eri
D' altissima virtude il cor fornita,
Che sarebbe di noi? Giusto Signore,
A che induci il mortal nel tuo furore! »

XII.

« Come poi nell' amabile cristiana
Ed altera donzella, io riconobbi
L' unica suora, di profondo orrore
Tutte le fibre mi sentii commosse.
Allor, come a Caino maledetto,
Più turbato si fece il viver mio.
Unico fratel tuo, siccome un reo
Io ti stavo dinanzi. Un passo solo
Ci separava. Ma qual era? Abisso
Che misura non ha, non ha confine;
Vôto immenso, che va da terra a cielo;
Io demonio spergiuro, tu innocente
Afflitta donna. Il scintillar di quella
Croce dorata, che del padre dono,
Serbata avevi, mi confuse il senno;
Fu come raggio, che improvviso splende,
E d' alto gli occhi, folgorando, offende; »

XIII.

« Pregare, supplicare non mertato
Ai piedi tuoi perdono, in su quel punto
Avrei voluto: ma dalle mie mani,
Di tuo marito non grondava il sangue?
Su di te fisar l' occhio io non osai;
Non che abbracciarti. E tanto avrei potuto?
Umil cristiana, a me turco superbo,
La baldanza toglieva, e in forza altrui,
Il rapitore dispogliava. Oh certo;
Se conosciuto tu mi avessi allora;

D' inestinguibil odio e di disprezzo
Segno fatto m' avresti, e rattristarti
Dovevi, nel sapermi ancor tra i vivi.
Perch' io fuggii, lo spasimo nel core,
Temendo rinnovare in te dolore. »

XIV.

« Fuggii qual fugge l' assassino vile,
Colpito in cor dalla paura, al grido
Dell' uom che uccise. Per la prima volta,
Quanto potesse in me nodo di sangue,
Allor provai; nè tacque in fondo al core
L' arcana voce del rimorso. A Cristo,
Quella voce dicea, s' eri fedele,
Non avresti perduto i tuoi congiunti.
Rizzavansi le chiome sul mio fronte,
A tal pensiero; e come in ciel fè notte,
Presso il mar mi raccolsi. Il dolce spiro
Del vento che movea dai crespi flutti,
Men triste mi facea provar l' amaro
D' una vita infelice, omai deserta
D' ogni luce di fede e di speranza.
Di là raggiunsi l' ammiraglio legno
Di faci adorno d' allegrezza in segno. »

XV.

« La tolda e l' ampie vele a mille i lumi
Mostravan, che da lungi riguardati,
Pareano stelle dispiccate in giro
Dal firmamento, quando l' aere puro
Una notte governa e rasserena.
Per cotanto splendor placido il pian-

In oro si tingea del mar soggetto,
Ove rompeano i raggi, in cento guise
Riflettenti color varii, indistinti.
Del Ramazan la festa celebrava
Devoto Cara Alì con questa pompa.
Stavano intorno a splendido banchetto
Dell' esercito i duci e della flotta
I condottieri. Allegramente tutti
Al mangiare ed al bere s' abbandonano,
Sicchè veggo l' ebbrezza nel lor viso,
E mescolarsi nella tresca il riso. »

XVI.

« L' isola ribellante alfin soggiacque.
— Uno stupido imano a parlar surse —
» Se non struggi il giaurro e non lo fai
» Polve, e' s' avventa inaspettato contro
» Di noi, nè avrà riposo in fin che polve
» Di noi sia fatta ». « Che nessuno vivo
» Dei ribelli rimanga » — un altro aggiunge —
» Pur del sultan la volontà si faccia ».
E l' almirante a me « Mio caro amico,
» Perchè si mesto? Per la tua cristiana
» Sì amor t' invesca, che gustar d' alcuna
» Gioia non vuoi? Nel forte animo tuo
» Forse s' accese disperata fiamma! » —
« Chi sa se a lui toglieva la gaiezza
» O non a lei piuttosto Amor crudele? »
— Mormorava Selìm — » Non duro a crederlo
» Chè il sangue (è vecchia storia) non produce
» Acqua giammai, nè da tenébre hai luce ».

XVII.

« Ed io sdegnato « D' odio e d' amarezza
» O Selìm, suonan gravi i detti tuoi.
» Ignora Cara Alì, quanto ciascuno
» Valga di noi? Grande è sol Dio, sol grande
» È il suo Profeta! Da molt' altri forse
» Potrò imparar, che sia ruina, incendio;
» Da te solo, Selim, che sia 'l rubare. »
« Pace — surse Carà — nessun si adiri »
(E sì parlando si toccava il petto);
» Tu non mi dici, Abdùl, perchè la vipera
» Appena uscita dal materno seno,
» Ad uccider la madre si apparecchi? »
Alzaimi allor con arrogante piglio;
Lasciai la sala e sul casséro venni,
Ove lo sdegno mio più non rattenni ».

XVIII.

« Minaccioso imprecava, e gli occhi accesi
D' ira volgendo, mi mordea le labbra.
Giurai quindi che avrei schiusa la tomba
Al maligno Selìm, sì l'odio tutta
L' alma in quell' ora mi riempie. Intorno
Cosa non veggo che non sia straniera.
Ed a me stesso non er' io straniero?
Quel mio partir, nella briaca turba
Destò la punta dei sarcasmi amari.
Retta non dava; mi movea soltanto
Cocente sdegno, che simìle a fiamma
Di vulcano ruggiva entro il mio petto.
Quanto io soffriva! nè recar ristoro
Potea l' aura notturna al mio martoro. »

XIX.

« La notte era un incanto. Della luna
Chinata all' orizzonte il dolce lume
Amabilmente si spandea. Quïete
Alta intorno regnava, e suon veruno
Avria côlto l' orecchio, che bisbiglio
Di zeffiro lievissimo non fosse.
Pallide intanto si facean le stelle,
E rapivano l' aure la fragranza
Dei verdi muschi. Della patria mia
Erano l' aure, pei beati aromi
Care, onde l' alma si ricrea, pur quando
Coscïenza la morda, e la sospinga
Amaro fato di sciagure in preda.
Riguardavo stupito ai colli lieti
D' eterno verde e di perpetui fiori:
Vita nuova io sentiva, e diei ricetto
Alla speranza nel commosso petto. »

XX.

« Dietro i colli drizzai trepido l' occhio
Alla città, cui la nemica fiamma
Ognor struggeva. Dalle vie diserte
Di selvatici cani l' ululato
L' orecchio mi colpiva. Nessun lume,
Se togli il fuoco, che tuttor splendea
Dalle torri crollanti. In tal rovina
La patria mia vedendo, in cor gemetti;

E premendo un sospiro, altrove torsi
Atterrito lo sguardo. Ma spettacolo
Più orribil m' attendeva. Dall' antenna
Maggior dell' ammiraglia penzolavano
Le salme degli elléni più valenti,
Che nella mischia ritrovâr la morte.
Io riguardando a quegli appesi in volto,
Quasi impietrito, dall' orror fui colto. »

XXI.

« Chè miserande morti avea veduto,
E vicine a spirar alme languenti;
Spenta la speme errar negli occhi, e tutte
M' eran conte dell' uom le amare doglie.
Ma non mai, come allora, un sentimento
Sì terribil m' avea l' alma percosso.
Fu divina pietà che veglia accorta
Sugli erranti, e quand' anche nei misfatti
Perdurino, li tragge alla salvezza.
Basta allora il ronzio di vile insetto
A riscuotere e vincere per sempre
La più ritrosa delle umane tempre. »

XXII.

« Gli orecchi m' ingombrò strano rumore;
E fuor de' sensi una vision mi trasse,
Cui lo spirto deliro a sè fingea.
Pareano i fianchi della nave aprirsi,

E vivissima luce sfolgorare,
Ove d' angelo in forma, a me di contro
Si moveva il Dervis che trassi a morte.
Al vederlo stupii : ma dolcemente
A me si volse il santo veglio e disse :
« Non temer che vendetta assumer voglia
« Chi costante alla Fè morìa di Cristo.
« Per contro io vò condurti alla salute . . . .
« Tempo n' avrai, se attendi, e la virtute. »

XXIII.

« Sparve ciò detto, ma le care note
Tuttor mi suonan dentro l' alma. Appena
Riebbi i sensi, un turbamento grave,
Un palpito incessante al cor provai ;
E quando gli occhi attoniti rivolsi
Intorno, tosto sovra i corpi appesi,
Si affisaron di nuovo. Col morente
Raggio la luna li pingea, nel mentre
Che i lor piedi scotea l' aura marina.
Allor mi diedi a contemplar me stesso.
Oh qual passato orrendo ! E dove in terra
Trovar cosa a me lieta ? Coscïenza,
Iddio, la patria, l' amistà, i parenti,
Dove trovarli ? Dentro me gridava
Minaccevole voce : O rinnegato,
Più nulla per te esiste nel creato ! »

XXIV.

« Quindi dagli occhi si rimosse il velo,
Che il vero per tant' anni mi contese ;
La natura per me si rinnovella :

Ogni cosa già invita al pentimento;
La tomba stessa in suo linguaggio arcano.
Fino a quel dì null'altro al cor mi piacque,
Che non fosse nefanda opra di colpa.
Grondavan sangue le mie mani . . . , e quale
Guiderdon mi lasciò cotanto scempio ?
I meno pronti in sul cammin lasciati ,
L' onor del pascialato aggiunsi in breve ;
Ma di dovizie molte e onor fornito ,
Invidia non tardò seguirmi appresso;
E con quella la beffa e scherni amari.
Oh basta, dissi a me, cessi; alla Fede
De' padri vo' tornar, chieder mercede. »

XXV.

« A consolar mi venne la speranza
Nel profondo dell' alma, non appena
Tal proposto fermai dentro me stesso.
La pressura fatal de' miei martiri
Men cocente stringea ; fissare il cielo
Io vile peccatore alfine osai ;
E richiamar sul labbro il nome augusto
Di chi l' alme santifica, m' affretto.
Ma frattanto una lagrima furtiva
Sento nelle pupille intiepidire!
— Non v' ha, mi penso, cosa più söave
E al Cielo accetta tra i mortali affanni,
Come del ravveduto il pianto amaro.
Fecondo egli è d' opre leggiadre e sante,
L' alme dalle sozzure lava e monda ,
Che alle sustanze angeliche avvicina ,
Mercè il favor della bontà divina —. »

XXVI.

« O voi che da fortuna lusingati,
Il patrio culto abbandonato, al genio
Ribelle v' inchinaste, in vostro cuore
Terribile castigo fomentate!
Morderavvi coscienza, e vostre pene
Adegueranno le infernali ambasce.
Solo quell' uomo, che gemette avvinto,
Nelle spire di cruda disperanza,
Da Dio reietto e da' mortali, solo
Egli pensar potrà qual fosse allora
L' alta confusïon ond' era assorto,
Quando ancor turco udii: Cristo è risorto! »

XXVII.

« Fu primo mio pensier, poi che indignato
Onta e danni imprecai sugli infedeli;
Di togliermi da loro, e da cristiano
Sovra terra cristiana i dì condurre.
Intenti al banchettar stavano i turchi,
E senza alcun sospetto. Di lor vista
Potei quindi sottrarmi, e picciol legno
Preso, avanzarmi tra le armate prore.
Già non molto di mare avea percorso,
E dal lito deserto mi ferìa
Il soffio ancora dell' algente brezza;
Quando spiccar dal sinüoso golfo
Scorgo uno schifo e mover baldo al corso,
Ormeggiando di contro all' ammiraglia
Quasi la disfidasse alla battaglia. »

XXVIII.

« Vago presentimento in me destossi
A quello strano ardire, onde augurai
Sinistramente all' oste musulmana.
Con tai pensieri in cor tutto mi feci
Ver l' ammiraglia a riguardar. Di quegli
Ingordi ed ebri turchi dallo sciame,
Fier tumulto si leva, sì che introna
L' aere di grida al suono di timballi ;
E quai demoni scalpitan danzando
In ridda oscena. Nella pazza ebbrezza
Bestemmiavano Iddio, e davan sfogo
Coll' irosa parola all' odio acerbo,
Non occultando i truci lor proposti.
Ma il tripudio, la gioja, il riso, il canto
Volgeran presto in disperato pianto. »

XXIX.

« Amico vento assecondava il corso
Dell' intrepido schifo, e la sua prora
Gli scintillanti flutti incurva e fende.
Pareva un nibbio che dall' alto adocchi
Minor volante e lo persegua, intento
Che il prezïoso istante a lui non sfugga
Di ghermirlo col rostro. In sulla tolda
Mortal silenzio regna : a voce bassa
Sol un uom bisbigliava, e dritto il legno
Teneva la sua via. — Chi siete ? — grida
Dall' alta capitana una vedetta.
Risponde il timonier : — « Non ti crucciare,
» Se cauto è il mio cammin; ho quì un bel fuoco
» Artificiato, che allumar si appresta
» Di Cara Alì la sontuosa festa. »

XXX.

« Disse. Fra l' ombre risonò uno scroscio
Di amaro riso : rapido si tolse
Di là il naviglio e più d' appresso al legno
Ammiraglio portossi. Già di fronte
Eransi fatte le nemiche prore.
Ma pria che all' urto vengano sospinte,
E si levi rumor dall' aere scosso,
Ecco d' un tratto una fiamma vorace
Appigliarsi agli assiti ed alle vele
Del turco legno, e avvolgerlo nel fuoco.
Ma di mezzo al terror e alle minacce,
Ardente tizzo un valoroso scuote
E grida : « o turchi, il mio saluto abbiate,
« Son lo schiavo Canaris. » Con un salto
Poscia ripara al suo naviglio, e in riso
Infrenabil dirompe all' oste in viso. »

XXXI.

« Qual terribil spettacolo si offerse
Indi a poco alla vista ! Mille bocche
Lanciavan fiamme da vulcani ardenti
Fieramente mugghiando, e come il lido
Ne rintronasse, uom non può ridire.
Pareano abissi spalancati in cui
Infinite guizzavan furïando
Ignite lingue con orrendo suono.
E fra tanto lamenti e disperate
Grida sì mi colpiro, che pensai
Non dissimil tumulto esser nell' Ade
Fra l' anime dolenti. Si diffonde
Per l' äere l' orribile armonia
Che ripetuta di lontan venìa. »

XXXII.

« Dispaion l' ombre, e in chiaro dì si muta
Quella notte repente. Come sogliono
I ranocchi piombar dentro lo stagno,
Precipitar li vidi ora da poppa,
Ora da prora, e dal fuoco investiti
Cercar nell' onde di finir la vita,
A duro affanno disperato scampo.
Insaziabil incendio omai divora
Tutta la nave, e con occulta fiamma
S' insinua nelle polveri riposte;
D' onde scoppia in torrente luminoso
E al ciel s' avventa con fracasso orrendo.
Fin dal profondo il lido si conturba.
Quasi per luce mattutina i gioghi
S' inalbano del Tauro, e quel fragore
Del Sìpilo e del Cadmo le convalli
Ripetono a brevissimi intervalli. »

XXXIII.

« Di riarsi cadaveri, di vele,
D' alberi, di catene e di tridenti,
Confusamente una ruina ingombra;
E con essa, allo sparo d' arcobugi,
D' ignivome granate e accesi piombi,
Tutto si copre di macerie il suolo,
Che intorno fuma. Il manto lacerato
Scuote la morte e ne disperde i brani.
— Ma col silenzio placida la notte.

Torna a regnare, e dal suo sen riversa
L' ombre di nuovo. Sulla molle piaggia
Mormora il flutto, e rugiadose l'aure
Versan dai fiori virginal fraganza. —
Quanta vita si spense in poco d'ora!
Fra gemiti infiniti e strazio orrendo,
E buoni e tristi il sangue hanno versato
Indotti a morte dal medesmo fato. »

XXXIV.

« Ch' era dell' ammiraglio? Di spavento
Pallido e di vergogna, al continente
Cerca salvezza Cara Alì co' suoi,
Anzi che avvenga l' ultimo sterminio.
Ma come in su lo schifo mi ravvisa,
Colle braccia incrociate, e compiacermi
Delle voraci fiamme al crudo scempio;
« O falso turco — grida — dei codardi
« Incendiatori complice maligno,
« Di Stambùl tu tradivi i forti eroi. »
Disse, e veloce il suo naviglio spinto,
M'ebbe più d'un de'suoi coll' armi cinto. »

XXXV.

« Morir non mi dolea: soltanto grave
Erami di morir qual rinnegato,
Coll' alma carca d' infinite colpe,
Non espiate ancor da duol verace.

Mi feci il segno della croce, e in core
Devotamente orai; quindi con riso
Pien d' amarezza a Cara Alì risposi:
« O gran navarca, o Marte musulmano,
« Al foco in preda i tuoi compagni lasci,
« E tremante, allibito al par di vile
« Femminetta tu fuggi, e non insegui
« Di Canaris il legno. » A questi detti,
Qual lion furibondo, egli dal petto
Manda un grido di rabbia e di dispetto »

XXXVI.

« E tutto acceso, su di me levatosi,
Coll' armi corre ad investirmi. Quando
Delle rinchiuse polveri improvviso
Il riscuote lo scoppio, pria che al cielo
Ne salisse il fragore e la rovina.
Come l' avesse il fulmine colpito,
Stette al turbarsi dei bollenti flutti.
Allora.... oh avvenimento più che umano!
Una palla infocata con orribile
Fischio dall' alto sul naviglio piomba,
E il fiede e tutta la sua ciurma affoga.
Balzare il flutto e spumeggiare ho visto,
Ma non ai corpi dei nemici misto. »

XXXVII.

« Gli occhi contriti lagrimando volsi
Al Ciel, cui piacque in quel momento aprirmi
L' intelletto, perchè tutto scorgessi
L' alta perversità dell' alma mia,
Pei lunghi falli della vita prava.

Dallo schifo sul lido appena scesi,
Che sul mio labbro l' adorabil nome
Del Redentor ricorse. A te affrettarmi,
Di te cercando le smarrite traccie,
Erami surto in cor forte desio:
Ma non volle così l' avaro Fato,
Che a dure prove mi serbava ancora:
Onde all' avel paterno ritornai
E le zolle di pianto ne bagnai »

XXXVIII,

« A lungo rimanermi in questo loco
Io non potei, chè ad ogni passo orribili
Scene di sangue desso mi destava
Al turbato pensier. Dovunque tristi
Larve vagando mi colpiano il core.
Era la patria mia, terra di morti,
Che in quella vista mi punia dell' empia
Strage commessa per mia mano. Al fine
Di libertade amor mi vinse, e volsi
I presti passi a santa Laura, ed ivi
Baciai quel suol, che l' immortal Germano
Illustrava coll' opre e colla voce:
Là Canaris rividi, e il buon Bozzari,
E Canesco ammirai; che mi fûr scola
Come spender la vita in nobil gara,
E dopo morte aver fama preclara. »

XXXIX.

« L' audacia mia contenni, fredda calma
Serbando nelle pugne: de' nemici
Troncava i capi, come il mietitore

Falcia le spighe del suo campo. Allato
D' un guerriero pugnai, che lo spavento
Era dei turchi: lo dicea la fama
« Divorator di musulmani in guerra! »
Con gran cordoglio a Missolungi accolsi
Gli estremi accenti del sublime Vate,
Che l' Anglia onora. Il suo lamento acerbo,
D' usignuolo il lamento assomigliava.
Oh quai giorni per l' Èllade risorta!
Oh quanta speme nelle balde fronti!
Come era dolce la fatica al prode!
Ei qual poeta s' esaltava al nome
Della patria, di cui la gloria fea
Sua gloria. Di prodezze nobil campo
Erano le battaglie al greco allora;
Che della tomba avea null' altro onore
Se non del timo l' odorato fiore »

XL.

« Tutto quanto commove a meraviglia,
Perchè dagli occhi a noi ratto si toglie?
Perchè gloria ed amor passa e non dura,
Come suon d' arpa che t' incanti, o quale
Un fievole sospiro? E perchè mai
Il Creator non volle alcuna parte
Dell' eteree dolcezze, in questa vita
Recare al nostro sitibondo labbro?
Splendor di nome, godimenti, onori
Han per confine sconsolato pianto!
Ogni speme è bandita, ove il sepolcro
Umane ossa divori! Le amarezze

Non dan tempo ai piaceri, ed al riposo
Della tomba precede il patimento.
Tale è la sorte degli umani eventi.
Erra chi contro al ver dice altrimenti ».

XLI.

« Fra i moschettier che pugnano a cavallo,
Di Missolungi nelle mischie apparvi.
Il bollore e l' ardire, ai piedi l' ali
Prestavanmi così, che il forte braccio
Molti colpiva ed atterrava a un tempo.
— Ecco s' avanza un giovine guerriero;
Io l' affronto, non men di lui disposto;
E ne' suoi sguardi di furor accesi,
I miei si affisan... s' odono due nomi:
« Selim, Abdùl »; nè più. Scoppian tonando
L' armi, e poi tosto le ricurve spade
S' incrociano, lampeggiano, feriscono.
Ei mi percuote,... ed io morto lo stendo...
Pria di spirar cogli occhi torvi, intenti
In me, sclama: Dall' acqua non vien sangue:
E in così dir lo sciaurato langue » —

XLII.

« Dopo sì fieri e disperati casi,
Come poteva il mondo amar? L' odiai...
Ma in me tornato, all' anima affannata
Un conforto, una guida, un dolce amore

Trovai, nel ripentirmi amaramente
Delle colpe mie gravi. Quindi d' Ato
I santi romitaggi visitai;
E del Signore sul sepolcro ho pianto.
L' Icumena a me parve un cimitero,
Tombe le popolose ampie cittadi;
Fanciulleschi trastulli i gran tesori.
Solo la fede e la speranza in Dio
Luce all' anima son. Nell' infinito
Ella si appunta e si riposa e sazia.
Solo tesoro è la divina grazia ».

XLIII.

« Lavar nel pianto i molti falli d' uopo
Mi fu. Pur non cessavami il rimorso
Di pesar sovra il core, e ancor vi pesa
Affaticando la già stanca vita.
Ancor non ho l' espïazion compiuta;
Nè tale si dirà, finchè, sorella,
E tu, Päolo, a me perdon non diate.
In questo romitaggio fei ritorno
Dopo trent' anni, per subir la pena
Che a medesmo inflissi. In questo loco
Molti e ben molti di mia man periro,
Senza lor colpa. — Per dolor profondo,
Affranto, lasso, alle rovine in mezzo
Interrogo le tombe, nel silenzio
Della notte avvolgendomi tra i morti,
Che inanzi mi compaiono risorti »

XLIV.

« Gli acuti stridi degl' infanti uccisi,
Delle madri i lamenti odo, frattanto
Che si scuoton le mura insanguinate,
E nello strazio dell' incendio ascolto
Miserevoli voci. Orribil danza
Menano attorno scheletri infiniti,
I lor teschi atteggiando alla minaccia.
Gli occhi attristati allor rivolgo al cielo ;
Ma una nube lucente vi ravviso ;
E tonare una voce odo tremenda
Di mezzo a quella, che mi grida : « è poco,
« O malvagio, il castigo che tu soffri :
« Noi, noi vedrai un' altra volta inante
« Al terribile Giudice superno,
« In quel dì, che purgata ogni malizia
» Farassi dritto solo alla Giustizia. »

Così gemendo e lagrimando, il veglio
Confidava le sue pene a que' mesti.
— Calata era la notte, e il dubbio e freddo
Raggio degli astri ne rompea gli orrori.
Ma di quel pianto le copiose stille
Splendevano così, come le perle
Di rugiada in color vaghi dipinte
Brillan d' autunno sulle smorte foglie. —
Agata e Paolo ancor stavano intenti
Alla parola che finia sul labbro
Del buon levita, nè facean risposta.
— Chi soffrì lunga pezza, ond' ebbe il core

Da crude ambasce straziato, muto
Ha spesso il labbro e fievole la mente. —
Alfin pur essi dieder varco al pianto;
Non meno amaro de' crudeli fatti
Di che furono parte.

— Commovente
Pietosa scena!.. — Là dove il destino
Li avea divisi, in quella notte sono
Quasi da forza sovrumana addotti.
Oh, le tenèbre son verace immago
Della sventura! Ne' segreti orrori
Accolgon l' alme gemebonde, affrante! —
Quei tapini al Signor volsero poscia
Lor fervide preghiere; e da quel tempio
Li vidi allontanarsi, come spettri,
Privi d' umano senso e di parola.
Ripercoteva dalle cupe vôlte
L' eco i lor passi concitati. Quinci
Ogni cosa d' intorno si compose
In sepolcral silenzio.

— Non molt' anni
Passâr, che in quel recinto in vicinanza
Surser due tombe; ma sui freddi marmi
Dei sepolti neppur erano i nomi.
Non va chi sappia di lor vita ignota.
In riguardar que' monumenti, smorta
Si fa di notte la Paura. — Vecchia
Una donna veniva ogni mattino
Quivi, ed ardeva bianche cere e incensi.
Io la vidi modesta il portamento,

Pallida qual narciso o vïoletta
Melanconica, a guisa di fanciullo
Pregare e pianger desolata. Lenta
Poi si toglieva da quel sacro loco,
Ed inclinava silenziosa il capo,
Come innocente vittima.

Diversi
Affetti nel mio cor si risvegliaro,
Di quella donna alla pietosa vista.
In lei sì mesta e addolorata scôrsi
La vanità delle terrene cose;
E che la tomba piamente stringe
E viventi e defunti, allor pensai,
E nostra vita in altra infuturarsi. —
Or chi si reca a visitar quell' ermo,
Non due ma tre vedrà le tombe allato.
Antica quercia i rami suoi rincurva
Sovra que' marmi: l' asfodìlo e il fiore
Dello spinoso timo intorno cresce.
Non aromi, non cere la pietade
De' viventi ministra. Luttüoso
Metro vi geme solitario augello. —

NOTE

AL

SAN MINAS

CANTO PRIMO

Pag. 1, I. a Chio diletta
D' aureo smalto adornando i poggi ameni.

Tra il 38 e 39 lat. ed il 43 e 44 long. trovasi Chio o Scio o Skira, isola del Mare Egeo, una delle più notevoli che formano il gruppo delle Sporadi asiatiche. Levasi di fronte all'Anatolia, l'antica Asia minore, da cui si sposta per breve tratto, ed ha davanti a sè il promontorio che separa i golfi di Efeso e di Smirne. Vaga, deliziosa, ridente, l'isola si allunga per undici leghe, si allarga per quattro. La coprono montagne granitiche schistose, calcaree, marmoree, di cui i poggi e le vallate l' assidua industria trasformò in fertili campi e giardini amenissimi. La rosa, il gelsomino, donde con vaghezza s' adornano le bellissime donne di Scio; gli aranci, i limoni profumano soavemente l' aere. L' orzo ed il cotone vi prosperano: alle vigne si frammezzano i boschetti di fichi e di melagrani, e vi si raccoglie il *mastice* che cola dall' albero del lentischio, odorosissima resina desiderata dalle donne in tutto l' Oriente.

Città principale è SCIO; meno importanti *Delfino* e *Bolisso*: tutte e tre sul mare. Il resto del paese è sparso di villaggi.

La popolazione attende di preferenza al commercio, alla coltura del cotone ed alla navigazione, d'onde trasse in ogni tempo ricchezze ed un benessere generale, che col dolcissimo clima contribuirono non poco alla mollezza di carattere, di cui, sino dai tempi di Erodoto, si faceva rimprovero agli abitanti di Chio.

I primordii della storia di quest'isola si confondono colla favola. Anticamente la si volle dimora dei Dolopi, ove Achille fu educato e sposò Deidamia figlia di Licomede che n'era il re. Vi fiorì poscia la stirpe degli Omeridi, che si occupava nell' arte del canto e a cui appartenne probabilmente il *cieco cantore*, che nell'inno omerico sovra Apolline, parlando di sè medesimo, narra che abita la petrosa Chio, e che Tucidide stesso (III, 102) intese fosse Omero medesimo. Ciò che sembra fuor di dubbio è, che in Chio si conservò la tradizione delle poesie omeriche fino ai tempi di Pisistrato, più compiutamente che a Samo ed a Tenedo ed a Smirne, ove esistettero pure schiatte di Omeridi.

Sulle famiglie dei cantori (aidoi) dell'isola di Scio, vedi C. OTT. MÜLLER Istoria della letteratura greca, trad. di G. Müller ed E. Ferrai, Vol. Primo, pag. 58, 62, 91, 113, 114, e MASSIMILIANO SENGEBUSCH: Homerica Dissertatio posterior, premessa all' edizione dell' Odissea di Teubner (Lipsiae 1856).

Pag. 1, I. Dall'ardue cinte dei romiti chiostri
Di santo Mina

Il monastero di San Minas o S. Mina, ove si fece quella strage di cristiani insorti, che forma principale argomento del Poema; trovasi ad un' ora e mezza dalla città di Chio sovra un colle circondato di amenissime vallette. Cinque mila persone, la più parte donne quivi si erano rifuggite, nel mentre ferveva l' insurrezione in città. In mezz' ora o poco più furono quegli sventurati quasi tutti uccisi, ed i sopravissuti passarono in servitù degli ottomani. Il Poeta in una Nota (pag. 97 dell' edizione ateniese da noi citata nell' *Avvertenza*) ci dà i particolari dell' orribile eccidio.

Nel monastero di S. Minas si conservano tuttora cranii dei morti in quel dì funestissimo, che è stata la Pasqua del 1822.

Confronta per questo episodio della greca insurrezione gli storici nazionali più accreditati Tricupis, Filemone, e fra gli estranei Gervinus ed il nostro Pieri.

Pag. 6. XI. « questa è la vendetta
« Dello sdegno celeste!... Ella m' invita,
« Com' entro all' urne polvere negletta,
« A restarmi stranier, tra i vivi morto;
« E la giustizia, che la speme affretta,
« Allo spirto angustiato è sol conforto. »

Il testo reca:

« *Διό καὶ μένω ἐπὶ γῆς*
« *ἀνάλγητος καὶ ξένος,*
« *καὶ ἀπονεκρωμένος*
« *ὥς μνήματος σποδός!...*

Alla lettera va tradotto

« Per questo io rimango in sulla terra
« Addolorato e pellegrino
« e morto
« come la polvere di un monumento!...

Il di più è stato aggiunto dal traduttore non così per completare il ternario, quanto per ampliare un concetto che consona col rimanente dei pensieri espressi dal personaggio in seguito del racconto.

Pag. 8. XVII. « Come notte d'inverno ottenebrato
« L' intelletto mi sento, e i sordi affanni
« In nota d' usignuolo disacerbo.

Pensieri son questi a cui fanno riscontro quelli di Heine:

Vedi nude e brulle stendersi
Le campagne, il bosco e il prato:
Sul tuo capo e, ahimè, nell' anima
Hai l' inverno e in ogni lato.

(Traduz. di B. Zendrini.)

Il primo Canto di versi 336 nel testo, settenarii sdruccioli, piani e tronchi, fu reso in italiano con versi 240, tutti endecasillabi o sciolti o rimati in terzine.

CANTO SECONDO

Pag. 13. II.

Levossi allor, qual tuono eccelso, il grido
Del Monochiro, che nei nostri petti
Rinfiammava il furor di lido in lido.

Si allude ad Alessandro Ipsilanti, una delle più attraenti figure che agirono nel sanguinoso dramma della greca rivoluzione. A giudizio del Poeta nostro (pag. 99), Ipsilanti deve reputarsi uno dei quattro più illustri personaggi che comparvero allora sulla scena politica. Gli altri tre sono Rigas il tessalo, Gregorio patriarca ed il sacerdote Locos. Intorno a costoro, e specialmente per ciò che riguarda la condotta ed il carattere d' Ipsilanti, si potrà con profitto consultare G· Filemone ed il Gervinus, che d' Ipsilanti parlano con ben diverso giudizio. La censura fatta dall' alemanno sulla condotta dell' illustre greco non si scosta dal ritratto che ne lasciava Pouqueville al libro quarto, cap. VI. della storia già da noi citata. (Nota al Proemio, pag. XXVII.)

Pag. 13. II. Anelanti al conflitto i giovinetti
V' accorsero festosi: ma all' infido
Avverso fato i più cedean costretti.

I generosi compagni d' Ipsilanti, dopo le disfatte che subirono, provarono eccessive persecuzioni da parte sì dei turchi che dei cristiani. « La Politica falsa talora la storia, e si fa inumana per cagione de' suoi

seguaci.» Così Orfanide. Non è che in tempo di calma dalle passioni, aggiungiamo noi, che la Storia può farsi onesta e giudicare imparzialmente uomini e cose.

Pag. 14. III. Ma quando
Del Chelmo in vetta il vescovo Germano
Rilevò nostro ardire, ecc.

Sulla scoscesa balza del monte Chelmo (Peloponneso centrale) si leva il monastero di santa Laura d' onde l' arcivescovo Germanos con Andrea Zaimi, Salvatore Caralampi ed altri generosi cittadini inalzarono lo stendardo della rivolta.

Pag. 14. IV. Sol di guerra agli studi è Chìo ritrosa

e più sotto:

Ma il buon Tumpazi vi approdò, nè posa
Con esso Vanva, il qual non più ritarda
Eccitare i pugnaci all' ardue prove,
Chè il consiglio volgar non lo rimove.

Letteralmente il testo dice « Allora che venisti o strenuo Tumpazis, persuaso dalla parola di Vanva, non ti facesti incontro alla comune opinione (non la incontrasti) per invitare alle armi i combattenti.»

Ai 23 di aprile 1821, Giacomo Tumpazis per decisione della comunità d' Idra fatta coll' iniziativa di Neofito Vanva, approdò a Chio con venticinque navi greche, delle quali dieci appartenevano ai prodi Psarioti, capitanate da N. Apostolo. Tumpazis diede fuori un proclama, riportato dallo storico Filemone. Era sottoscritto, *Gli abitanti* d' Idra, e vi si accennavano le popolazioni già insorte nel continente e nelle isole, e si eccitavano i Chiotti ad imitarne l' esempio.

Ma i consiglieri municipali (Δημογέροντες) ed i notabili di Chio (πρόκριτοι) senz' armi, inesperti a trattarle, ricusarono d' insorgere e supplicarono Tumpazis a ritirarsi.

Pag. 14. V.
Ma come l' ottoman venne in sospetto ecc.

E quei di Chio temevano dei Turchi armati, e questi alla lor volta temevano e diffidavano degli isolani. Ma, partito Tumpazis, i Turchi fecero ostaggio il metropolita ed i maggiorenti, e commisero gli atti di sevizie toccati nella presente ottava.

Pag. 15, VII.
A' quai pur nocque la discordia accesa
Degl'insorgenti tra i due capi arditi.

Antonio Vurnias di Chio e Licurgo di Samo, approdati nell' isola la primavera del 1822, persuasero gli abitanti ad insorgere. Avevano seco molti Samiotti; ma costituirono una specie di governo senza forza e senza mezzi, e, quel ch' è peggio, con uomini tra di loro di opposte opinioni. Maggiori particolarità di questi sventurati tentativi raccolgonsi dagli storici da me citati, e dal poeta nostro nella nota a pag. 103 e 104.

Pag. 15, VIII. Quattro secoli avean di servitute
Rammollito le tempre agl' isolani;
E se i lor padri dispiegar virtute
Meravigliosa contro i fieri Osmani ; ecc.

Il testo ci dà:

« Ἡ δουλεία αἰώνων τεσσάρων
εἶχε σβύσει τὸ ἀλκιμον πῦρ
δι' οὗ ἐτρεψεν ἄφοβος χεὶρ
τὴν ὁρμὴν φοβερῶν Γενισσάρων ».

Ed alla lettera si traduce :

« La servitù di quattro secoli
Aveva spento il magnanimo ardore
Col quale una mano ardita aveva disvolto
L' impeto dei terribili Gianizzeri. »

Regnando Maometto II.°, quattro navi chiotte comandate da un Giustiniani sconfissero, sotto gli occhi di quel tiranno, un naviglio molto più numeroso dei suoi turchi. Ei ne provò tanto sdegno, che, spinto in mare il cavallo, rianimò i turchi al combattimento, ed il giorno dopo fece mozzare il capo al poco fortunato condottiero di quella fazione navale.

Pag. 18, XVII. Il mestissimo dì sorgea dicato
Di Cristo ai patimenti in sulla croce ecc.

e più abbasso:

Quand' ecco stuol di barbari calato
Da veloci navigli infuria. ecc.

La flotta turca drizzatasi verso Chio, vi approdò nella Settimana Santa del 1822; ai 30 di marzo secondo il Calendario greco, o agli 11 aprile secondo il Calendario romano. Senz' altro i Turchi scesi a terra si accamparono, e dieder mano immediatamente al bombardamento della città.

Pag. 19, XVIII. Ov'era Vurnia, e tu, Licurgo ov'eri?
Ambo fuggiste da fatal ruina;
Tal che fummo in balìa dell' oste dira,
Che ai nostri averi, al sangue nostro aspira.

Comparsa la flotta turca a vista dell' Isola, quei che avevano indotti gli abitanti alla rivolta si ritirarono, abbandonandoli inermi in balìa dei Turchi. Il Poeta tenta di scusare la fuga e l' imprevidenza di Licurgo e di Vurnia (V. pag. 105. nota X.). Licurgo, vecchio soldato dell' impero napoleonico, non era senza coraggio ed esperienza di guerra; ma stimò sufficiente l' entusiasmo contro nemici, che disponevano di forze considerevoli; a cui tenevan dietro orde tumultuarie raccolte dall' interno dell' Asia vicina, invitate dalla speranza della preda. Alle passioni più violente e disordinate diedero libero sfogo i barbari; e non v'ha esagerazione retorica nella descrizione che ce n' offre in questo luogo il Poeta.

Pag. 19, XVIII. Vedi intanto affrontar lieti la morte
Per la fede de' padri i maggiorenti,
Cui duole, che d' ebrei le turbe insorte
Oltraggino il cadavero insolenti
Del scïense pastor.

La notte del 22 al 23 aprile, secondo lo storico Tricupis, l' ammiraglio turco di stazione a Chio strangolò agli alberi del suo vascello settanta chiotti venuti dai villaggi vicini sotto la sua fede, dacchè avea bandita promessa di perdono a quelli che a lui si fossero arresi. La stessa sorte subirono i notabili ed i ricchi, nel giorno appresso, che erano stati rinchiusi nella fortezza. Fra loro era il metropolita Platone, il cui cadavero decapitato fu consegnato dai Turchi agli ebrei. Questi lo trascinarono nudo tra rumorose grida per tutte le contrade della città. Di altri molti periti a tradimento in quel funesto giorno a Chio, il nostro Autore riferisce i nomi nella Nota XI. alla pagina 106.

Bisogna poi confessare per amor del vero, che i Greci commisero atti proditorii e feroci non pochi contro i loro oppressori, ogni qual volta fu loro offerta l' occasione. Fu una terribile rappresaglia, accanita, disperata che commosse l' Europa, e persuase le Potenze di farla finita, prima che l' esempio dei Greci non trovasse imitatori negli altri paesi. La Santa Alleanza nei Trattati del 1815 aveva con stolta politica inaugurata, a benefizio dei principi contraenti, la Reazione in Europa.

Ma i Greci insorgendo, davano l' avviso agli altri popoli; e se la Russia assecondolli, il fece perchè non aveva nulla da temere in casa propria da quel movimento; anzi ne doveva trar partito per i suoi disegni su Costantinopoli. L' Italia da parte sua non stette guari a commoversi nelle associazioni segrete, nelle congiure, nelle aperte dimostrazioni; ed alla fine colle rivolte e colla guerra intese a togliersi di dosso l' oppressione straniera, e sta di presente compiendo la sua politica unificazione. Più felice della Grecia, avvegna-

chè nella lotta non si abbandonasse ad atti di crudeltà e di rappresaglia, sebbene le avrebbero dato non pretesto ma cagione i suoi nemici, con atti di crudele governo indegni per ogni guisa di un popolo civile.

Pag. 22, XXIX. Religioso furor li accieca e sprona
A satisfar la turpe anima cruda; ecc.

Se i Greci combattevano per la Croce, i Turchi combattevano per la Mezza luna. Il sentimento religioso esaltato nei popoli d' occidente fece possibili le Crociate; traviato fece possibili le guerre civili nella Germania, nella Francia e non risparmiò l' Italia. Vedi a proposito di ciò GERVINUS: *Introduzione alla Storia del Sec. XIX.*

Pag. 23, XXXI. Eri tu buon Faturo, in cui converso
Vidi un nembo di fuoco,

Pag. 24, XXXIII.
Una palla, oh dolor, da parte a parte
Del generoso eroe trapassa il petto.

Giovanni Faturo del villaggio di Tumiana, fortissimo ed intrepido soldato, si distinse al Monastero di S. Minas, solo sostenendo l' impeto dei Turchi. Cadde coll' armi in pugno sopra un mucchio di nemici da lui uccisi in quella terribile lotta.

Pag. 25, XXXI. Allor fino nell'Asia l'eco trista
Si ripete de' miseri ululati.
Quale di molti tori il mugghio s' ode,
O la tempesta su lontane prode.

Rendendo così in italiano le imagini del testo, non mi sono discostato dalla lettera se non lievemente. L' Autore dice:

οὗ θανάτου φρικώδης κλαυθμὸς

« della morte l' orribile lamento », ed io vi sostituisco « l' eco trista di miseri ululati » *Il lamento della morte* per significare quello dei morenti o dei caduti non mi parve espressione da introdursi nel frasario poetico

di nostra favella. In più casi nel presente lavoro procedei con molta discrezione, se non con pari discernimento, quando m'incontrai in traslati arditi, che resi fedelmente, pugnerebbero col gusto dominante in Italia in fatto di stile.

Il concetto complessivo racchiuso in questi versi ci richiama poi facilmente alla memoria que' bellissimi del Monti:

Simile al mughio di remoti tuoni,
Al notturno del maroco lamento,
Al lontano ruggir degli aquiloni
(Basvil. C. II.)

Pag. 25, XXXVIII.

La madre al sen si serra il pargoletto.

Penso, che come a me, così al chiarissimo Autore fosse presente al pensiero quel verso di Virgilio in cui ci dà la stessa delicata pittura:

Et trepidae matres pressere ad pectora natos;

ovvero l'elegantissimo luogo dell' Ariosto:

Rodano e Senna udì, Garonna e Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

Pag. 27, XLIII.

Come branco selvaggio di caprette ecc.

Il branco di caprette, che ricovra, fuggendo il cacciatore, in una spelonca e di là adocchia tremante di paura, ci ricorda una simile comparazione del Monti, che a branco di lioni confronta il popolo francese, il quale non contento d'aver tratto a morte re Luigi XVI, gli è tardo d'incrudelire contro la moglie ed il figlio.

Tal di lioni un branco, a cui non abbia
L' ucciso tauro appien sazie le canne,
Anche il sangue ne lambe in sulla sabbia;
Poi ne' presepi insidiando vanne
La vedova giovenca ed il torello,
E rugghia e arrota tuttavia le zanne.
Ed ella, che i ruggiti ode al cancello,
Di doppio timor trema, e di quell' ugne
Si crede ad ogni scroscio esser macello.
(Basvil. II.)

Pag. 28, XLVII.

Il nemico, che al tetto era salito ecc.

Le particolarità qui descritte sono storiche. Si riscontrino con altre somiglianti e non meno atroci commesse nel *Sacro Macello* di Valtellina.

« Nello stesso giorno (13 luglio 1620) a Tellio, « secondo i divisamenti della Congiura, scoppia la ri- « volta. I cattolici guidati da due fratelli Besta cir- » condano improvvisamente la chiesa, che servendo « ai due culti, in allora era riempiuta dai prote- « stanti. Dalle finestre, a cui si erano portati gli as- « salitori, giacchè quei di dentro avevano abbarrate le « porte, incominciano sui sottostanti un micidiale « fuoco di moschetti. Allora si spalancano le porte, « cercandosi uno scampo nella fuga. Se non che i ri- « voltosi intimano alle donne ed ai fanciulli di uscir « dalla chiesa: di tutti gli altri, insieme al predicante « si fa inesorabile macello.» (*Sissa, Storia della Valtellina, pag.* 131, 132, *Milano* 1861.

Citando le nostre parole, non intendiamo di farci onore per un lavoro, che richiede da noi d'essere riveduto e ritoccato in ogni parte per quello che spetta alla forma. Alle pazienti indagini fatte sui luoghi non corrispose la fretta con cui dettammo quel libro.

Trattavasi di portar pronti soccorsi ai fratelli emigrati dalla Venezia; e noi a quella santa causa sacrificammo la vanità nostra di scrittore. Non tarderemo guari a ripubblicare l'opera, giacchè la prima Edizione può ritenersi esaurita. La condurremo fino a questi giorni, coll'arte e la diligenza di cui saremo capaci.

Pag. 36. Ma voce altra non seppe
Proferire, che intoppo eragli il pianto.

É imitato il virgiliano
Lacrymantem et multa volentem
Dicere deseruit etc.

Il Monti aveva cantato; amplificando il pensiero di Virgilio:

E non finì che tal gli sopravenne
Per le membra immortali un brividio,
Che a quel truce pensier troncò le penne,
Sì che la voce in un sospir morio.

(Basvil. C. I.)

Pag. 37. d' Albione il cantore
Che alla Grecia donava i suoi dì..

Di lord Byron si occuperà una nota al C. IV. cortesemente offertaci dall' amico nostro e collega chiarissimo B. Zendrini.

Il secondo Canto di versi 584 decasillabi racchiusi in stanze di 8, fu recato in volgare con versi 582, la maggior parte ottave, pochi sciolti e decasillabi.

CANTO TERZO

Pag. 42. II. Alfin rinvenni, come in sè ritorna
Chi fu colto da ebbrezza,

Il testo porta:

εὑρέϑην
ὡς ἀνανήφων ἄνϑρωπος μετὰ βαρεῖαν μέϑην

che suonerebbe alla lettera: « come uomo che torni alla sobrietà (o resipiscenza) dopo grave imbriacamento.» L' autore non avrà per male se ho temperato alquanto la nuda frase del testo, che mal si conviene al gusto estetico generalmente fra di noi invalso.

Pag. 44. IV.
Come agnello m'avrai, se fino ad oggi
Qual tigre usata alla foresta, io vissi.

Di queste e simili imagini del nostro Autore che non potrebbero incontrare nel gusto de'lettori italiani, volemmo ritrarre fedelmente l'espressione, com'è dover primo di chi trasporta dalla lingua propria gli altrui pensieri in altra lingua espressi.

L' indole della poesia greco - moderna tiene del fare delle leggende che si diffusero durante la lun ga servitù. In queste i pensieri, le immagini non mancano di strani ardimenti, di capricci volgari e convenzionali, proprii a tutte le creazioni, sorte fra il popolo: ma se ne dovrebbe guardare chi ne fa suo studio; se non fosse altro per assecondare le esigenze di un'età colta e pienamente civile, qual' è la nostra. Non abbiamo grandi scrittori; ma dai pochi che si cimentano nell' arduo campo dell' Arte, quanto non pretendesi oggidì ?

Pag. 47, VII.

Donzella, non temer, come ch'io porti
L' abborrito dell' Asia vestimento:

L' autore a questo luogo pone la seguente nota:

» Si trovavano in molte parti della Grecia prima
» della Insurrezione, e si trovano in molti parti della
» Turchia oggidì non pochi, i quali in pubblico prestano
» culto al Profeta, ma di nascosto adorano Gesù Cristo.

« Fra i Turchi dell' Albania ci ha una eresia, che
» mescola insieme i dommi del Maomettanismo, e del
» Cristianesimo; e ciò prova che quella eresia proce-
» dette dai Cristiani Greci. Molti inviati della Società
» degli Amici, padroni della lingua turca, e sotto l'ap-
» parenza di *Dervis* turco, come attesta Filemone, si
» aggirano catechizzando i loro connazionali. »

Pag. 53. XIII. « qual uom abbia spregiato, »
« Con tua gran doglia apprenderai ben tosto »

Nel testo:

«*Θὰ μὰθῃς παρευθὺς μετ' ἄλγους σου μεγίστου*
οποῖον ἄνδρα ἀψεφᾷς»

L' Autore alla pag. 108 osserva (Nota XV), che il vocabolo *ἀψεφᾷς*, da me tradotto *abbia spregiato* da *ἀψηφῶ*, non trovasi registrato nei lessici dell' antica lingua, ma sibbene in quel grande lessico che è la lingua viva; che è puro e parlato, e di cui senza il permesso della CRUSCA ELLENICA, fece uso.

Io non so se i Greci abbiano un' Accademia, a foggia della nostra fiorentina della Crusca. Se loro manca, io non veggo ragione di augurargliela.

Ma se in quel paese non si trova una Crusca, vi s'incontrano i *Logiotati; letterati,* come traduce Tommaseo. Costoro pretenderebbero rifare la lingua a lor modo; e se ne sdegnava grandemente Solomos, imperocchè mentr' egli studiavasi di farsi intendere dal popolo co'suoi canti, i LOGIOTATI andavano costruendo un linguaggio, e non ristanno ora dall' opera, che fosse attinto esclusivamente dall' antico. Rigetterebbero per-

tanto qualsiasi elemento straniero sì per riguardo al lessico che alla gramatica.

La vanità dei filologi è sempre stata vinta da grandi Scrittori: il quattrocento dal cinquecento è superato, perchè in questo non si va a ritroso del popolo, ma se ne nobilita il favellare.

Diamanto Coray di Scio, che ristampò i classici greci con commenti e proemii in greco moderno dettati, notò egregiamente e confutò l'errore di coloro che tentarono di far rivivere l'antica lingua, ed insisteva acciocchè i moderni scrittori del suo paese mettessero d'accordo l'avanzo delle antiche dovizie coll'attuale idioma.

Ma l'egregio Coray così scriveva nel 1820 o poco più tardi. I suoi suggerimenti pare che oggidì non siano accolti, dacchè nella letteratura in Grecia predomina *l' accademico*. Il nostro Autore non è però di questo parere, come si vede dalla sua nota; ma coi *Logiotati* sta il valente poeta. G. Zalacosta, che vorrebbe che si ritornasse all' assoluto e pieno uso della lingua madre.

Se costoro riesciranno nell'impresa o no, è difficile di prevedere. Io penso che se faranno tanto da sbandire le parole turche, non così agevole tornerà loro escludere le italiane di comune radice col greco. Impossibile altresì che mutino la sintassi popolare. È poi strana la confusione che i *Logiotati* fanno, affermando, che la lingua da essi raffazzonata non servirà che alla prosa. Dunque i Poeti adotteranno un linguaggio diverso dal vostro, e il popolo intenderà più facilmente la poesia che la prosa! Io credo che alla fine della lotta, la vittoria non sarà certo dalla parte dei pedanti, dal regno dei quali Dio scampi Italia e la sorella Grecia ora e per sempre!

Questo Canto nel testo ha 504 versi di vario metro in strofe di 24 ciascheduna. Il traduttore ve n'impiegò 598, sciolti tutti, eccettuati pochi senarii sulla fine, che assecondano il movimento lirico dei pensieri.

CANTO QUARTO

In questo Canto, molto di più che negli antecedenti trasparisce il politico intendimento del Poeta, nella punizione cui Giorgio a sè stesso impose, la quale non basta però a levargli dalla coscienza il rimorso d' aver abbandonato, benchè con lieve sua colpa, la fede cristiana, e combattuto nelle file dei turchi. Larve spaventose dei fratelli uccisi gli tolgono pace sino agli ultimi dì della travagliata vita. E come se questo non bastasse, la sua tomba medesima non è confortata nè dal nome nè dalla preghiera dei viventi. È troppo in vero; e ci lascia una dolorosa impressione siffatto rigore di giustizia al di là della tomba. Può mitigare il nostro giudizio il riflettere, che i Greci odiano ed odiarono sempre più fortemente i rinnegati che i turchi stessi; e che il Poeta per questa ragione, si è fatto interprete del sentimento di disprezzo che in generale serba il popolo ellenico verso coloro che mettonsi a' servigi del turco, e rinnegano in pari tempo la religione cristiana. Dai primi giorni della conquista di Costantinopoli fino ai nostri, il governo turco si servì mai sempre di greci nella condotta degli affari anche i più rilevanti; e la nazione ellenica ciò non vedeva di mal occhio, fino a che chi serviva così la Porta non rinunziava al culto de' suoi padri. Dirò di più, che l' influenza di uomini greci nel Divano, temperò più d' una volta l' arbitrio dei pascià costituiti nelle contrade oppresse dove vivevano i loro fratelli. Ma i limiti di una nota non mi permettono di richiamare all'attenzione del lettore ciò che su questa materia potrà aver veduto e considerato negli storici da noi più volte sopra toccati. Concluderò os-

servando, che un greco il quale abbia rinnegato la fede, quantunque ripentito sinceramente, nella opinione de'suoi cittadini, è sempre un cattivo esempio dato al paese; ei non ne merita più la stima e quasi nemmeno la compassione, nè vivo nè morto. Di tale interdetto ci ha dato un quadro forse troppo fedele il signor Orfanide nel presentarci il carattere di Giorgio e la sua fine. Niuno però è miglior giudice di lui della natura delle impressioni che oggi conviene risvegliare ne' suoi compatriotti, e del grado a cui bisogna giungere di eccitamento in un' opera d' Arte, qual' è il S. Minas, ove piuttosto che il diletto, si ha di mira l' opportunità politica e civile per l' emancipazione di tutta la schiatta ellenica.

Pag. 73, XV.

Del Ramazan la festa celebrava
Devoto Cara Alì con questa pompa.

È mirabile la concordia degli storici intorno alle particolarità dell' incendio dell' ammiraglia turca cagionato dal brulotto di Costantino Canaris.

In una sol cosa non acconsentiamo col Poeta. Egli ci vorrebbe dipingere l'ammiraglio turco come un *vile,* quando s' allontana dal naviglio incendiato. Gervinus al contrario afferma, che Cara Alì era un esperto e prode soldato. Queste doti fecero sentir più amara ai turchi la sua perdita, ed aggiunsero molto maggior merito e valore all' ardito colpo del bravo Canaris.

Pag. 81, XXX.

Disse. Fra l' ombre risonò uno scroscio
D' amaro riso.

e più sotto:

in riso
Infrenabil dirompe all' oste in viso.

Il riso di Canaris è storico. L' autore, nè per ciò lo condanniamo, si è fatto lecito di riferire questo bel fatto come avvenuto qualche settimana prima per annetterlo ai casi infelicissimi di Chio.

Pag. 82, XXXIII. Il manto lacerato
Scuote la morte e ne disperde i brani.

Confronta: Omero (Il: XVIII. 535 e 539)

"Ερις — ἐν δ' ὁλοὴ Κήρ
εἷμα δ' ἔχ ἀμφ' ὤμοισι δαφοινεὸν αἵματι φωτῶν;

e Virgilio (Aen. VIII, 700)

Et *scissa* gaudens vadit Discordia palla.

Il Monti con quella licenza *quam petimusque damusque vicissim*, aggiunge *rotto* al manto che in Omero non è che *insanguinato*.

Pag. 86 XXXIX, a Missolungi accolsi
Gli estremi accenti del sublime Vate,
Che l' Anglia onora.

È la terza volta che il signor Orfanide fa cenno di Byron, di cui si professa caldo amatore.

Per dichiarare questo passo facciam luogo alla poesia che l' illustre inglese dettava da Missolungi poco prima della sua morte. La versione è del giovine amico nostro prof. B. Zendrini, che raggiunse sì bella fama per la traduzione del Canzoniere di Heine, di cui si prepara in Milano la seconda edizione.

« Missolonghi, la mattina del 22 gennajo, 1824.
Compiendo il mio 36 *anno.*

È tempo che questo cuore cessi di palpitare, dacchè ha cessato di far palpitare altri cuori; ma no; benchè io non possa essere riamato, io voglio amare ancora!

I miei giorni son come aride foglie; i fiori e i frutti dell' amore se ne son iti; l' affanno, il verme roditore - ecco quanto mi resta.

Tutto solo è il fuoco che dentro mi divora, simile a quello di un' isola vulcanica; non v' è torcia che s' accenda all' ardor suo - Gli è funebre rogo!

Speranze, timori, gelose cure; quanto hanno di soave esaltamento l' amore e il dolore io non posso dividere omai; e con tutto questo io strascino ancor meco la catena.

Ma non è quì, no non è quì che tali pensieri devono agitarmi l' anima; e non è ora, or che la Gloria suggella la bara dell' eroe, o gli fascia la fronte.

Vèditi intorno la spada; la bandiera, il campo, la Gloria, la Grecia! Lo Spartano riportato dalla battaglia in sul proprio scudo, non era più libero.

Dèstati - non dico a te, o Grecia, tu se' desta - destati, o mio spirito! Pensa onde deriva la sacra scintilla che ti scalda e pensa alla partita.

Calpèstale codeste rinascenti passioni, o ignobile Virilità! e il sorriso e il cipiglio della Bellezza a te devono omai essere indifferenti.

Se tu rimpiangi la tua gioventù a che pro vivere? La terra, ove morire con onore, èccola: al campo dunque, e le getta in dono la tua vita!

Cèrcati — altri spesso la trova più che non la cerchi — cèrcati la tomba del soldato per te la migliore; ti guarda attorno, e vi ti raccogli, e ti riposa. »

— La mattina del 22 gennajo lord Byron venne dalla sua camera da letto nella sala ov'erano raccolti il colonnello Stankope e altri amici, e disse sorridendo: « Voi lamentavate giorni sono, che io non scriva più versi. Oggi è il giorno della mia nascita, e ho appunto finito qualche cosa che, io mi penso, val più di quanto ho in uso di scrivere. » E lesse i nobili e commoventi versi surriferiti. —

(Dalle Memorie del conte Gamba)

« Considerata ogni cosa che a questi versi si rapporta: le ultime tenere aspirazioni di uno spirito amoroso che li governa, la spontanea devozione alla nobilissima delle cause ch'essi così nobilmente esprimono, il presentimento di una vicina morte che da ogni riga mestamente traspare: non v' è forse altra produzione di carattere schiettamente umano, alla quale le circostanze e i sentimenti che l'hanno inspirata aggiungano tanto è si toccante interesse. »

(Dalle memorie di Tommaso Moore)

Il Canto quarto nel testo si compone di 574 versi, settenarii accoppiati o liberi in strofe di 12 versi per ciascuna. Il traduttore voltò in endecasillabi che si rimano alla fine della stanza, ma soltanto nei due ultimi. La conclusione è in versi sciolti. Sommano insieme versi 724.

Il poema per intero ha 2000 versi; la traduzione 2144.

FINE DEL SAN MINAS.

INDICE

Avvertenza e Proemio del Traduttore Pag. V, VIII
SAN MINAS, Canto Primo . . . . „ 1
Canto Secondo . . . „ 13
Canto Terzo . . . . „ 41
Canto Quarto . . , „ 65
Note al SAN MINAS . . . . . „ 95

Errori e pentimenti del Traduttore — Correzioni

Pag.	*Lin.*		
IX	9. 10	e fin dove ella si avanzi nelle sue aspirazioni dell' avvenire.	; fin dove ella si avanzi, e quanto possa ripromettersi nell'avvenire
X	16	cadute pur	cadute
XVI	8	immeserita	immiserita
XXIV	7	Porta	Turchia
,,	8	Porta	Turchia
XXVII	1	numerò	ebbe
3	1	riavuto	rïavuto
,,	11	Se	— Se
,,	20	splende	splende --
,,	21	viator	vïator
4	19	immoto sta	s'a; solo
6	14	investe	imbianca
8	14	rimordono	trafiggono
9	19	che	e ne
10	1	nei	ne'
25	13	uccidon senza resta	uccidono indefessi
26	10	pregi	preci
32	2	ravviso,	ravviso
45	11	minaccie	minacce
52	22	pietre	gemme
53	17	pertugio	verrone
56	21	Ciò detto	Ciò detto,
58			Si sopprima la virgolatura agli ultimi dieci versi del numero XVIII.

SAN MINAS

POEMA LIRICO EPICO

DI

TEODORO ORFANIDE

Versione dal Greco Moderno

DI

LUCIANO SISSA

PROFESSORE NEL R. LICEO DI FERRARA

FERRARA

TIPOGRAFIA BRESCIANI

1867

Altre pubblicazioni del Traduttore

Studii di Storia patria, Mantova, 1854, nel Giornale la Lucciola.

Di Ostiglia e sue Valli, Relazione archeologica, Mantova, 1856.

Storia della Valtellina, Milano, 1860. Edizione a profitto della Emigrazione veneta, esaurita. Si apparecchia una seconda riveduta e continuata fino ai dì nostri, con carta topografica.

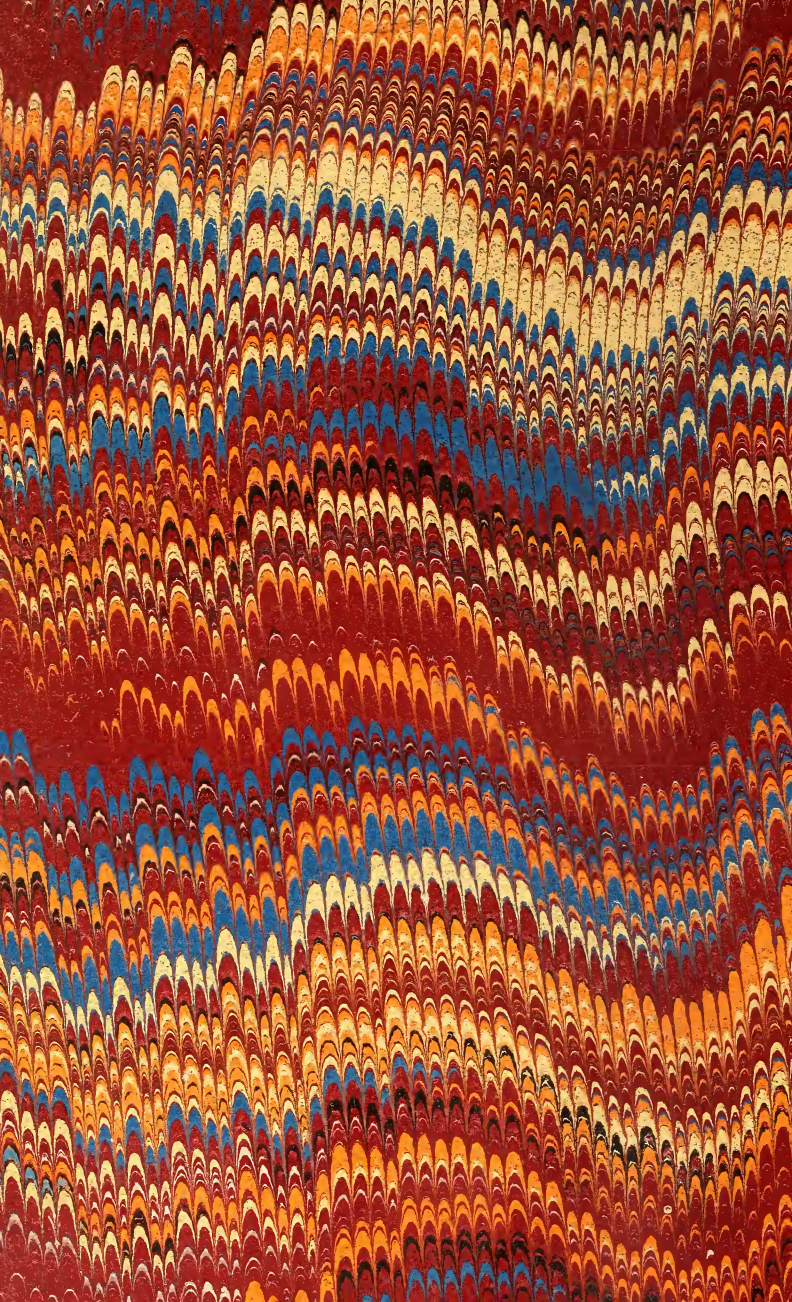
La Beneficenza, Orazione inaugurale per le Scuole Serali, Senigallia 1862. A profitto delle Scuole suddette.

Studii di Estetica, nel Monitore delle famiglie e delle Scuole, Senigallia 1862-63.

Di Celio Calcagnini e delle sue opere, Elogio, Ferrara, 1864. A profitto dei danneggiati dal Reno.

Di una grande Arca scavata nell' agro ferrarese, Notizia archeologica, Ferrara, 1866.

A



LIBRARY OF CONGRESS
0 003 044 615 A